SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

580ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 9 APRILE 1987

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Seguito della discussione:

FOSSON *(Misto-UV)* 3
BASTIANINI *(PLI)* 4
CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri* 6
* SIGNORINO *(Misto-P. Rad.)* 7
MITTERDORFER *(Misto-SVP)* 11
FILETTI *(MSI-DN)* 13
MALAGODI *(PLI)* 16
* SCHIETROMA *(PSDI)* 18
GUALTIERI *(PRI)* 25
* MARCHIO *(MSI-DN)* 31

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

CONSOLI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 25 marzo.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bufalini, Cartia, Conti Persini, Fanti, Fontanari, Giust, Gusso, Loprieno, Urbani, Valiani, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cossutta, a Trieste, per attività della Commissione parlamentare per le questioni regionali; Ferrari-Aggradi, a Mosca, per attività del Comitato dei Presidenti dell'UEO.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

FOSSON. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, nell'agosto dello scorso anno, intervenendo sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri al termine della crisi, lamentavo innanzitutto che il Parlamento non avesse potuto avere precise e dirette informazioni sulle intese raggiunte al termine della verifica protrattasi in precedenza per alcune settimane tra i segretari del pentapartito ed il Presidente del Consiglio dei ministri. Tra l'altro, in merito alla crisi dicevo: «Quello che è emerso è una diatriba senza fine tra il Partito socialista italiano e la Democrazia cristiana; una lotta senza esclusione di colpi per la conquista di maggior potere dei due partiti, anche a costo di relegare in secondo ordine gli interessi generali del paese». Inoltre, ribadivo la nostra contrarietà ad eventuali elezioni anticipate poichè, tra l'altro, per la nostra regione, la Valle d'Aosta, il risultato sarebbe stato quello di rimandare alle calende greche la soluzione di alcuni problemi vitali legati a provvedimenti legislativi giunti, dopo diverse difficoltà, quasi al termine del loro *iter* parlamentare. Prendendo atto della soluzione della crisi stessa aggiungevo: «L'accordo prevede il cambio della guardia a Palazzo Chigi nel mese di marzo del 1987 ed un programma relativo ai venti mesi che restano per concludere la legislatura». Quindi formulavo l'augurio che i patti venissero rispettati e che si instaurasse un rapporto di miglior convivenza all'interno della maggioranza e con l'opposizione, onde permettere al Governo ed al Parlamento un proficuo lavoro per non sciupare la congiuntura economica favorevole del momento.

Il mio augurio non si è avverato. I rapporti tra i componenti della maggioranza si sono sempre più deteriorati. I patti non sono stati rispettati. Il Parlamento è stato esautorato ed oggi ognuno dei protagonisti cerca di addossare all'altro la responsabilità della situazione in cui siamo venuti a trovarci.

Non è mia intenzione ergermi a giudice, però non posso esimermi dal fare alcune considerazioni. Più volte ho disapprovato certe dichiarazioni intransigenti fatte dai re-

sponsabili dei due principali partiti della coalizione. Esse hanno alimentato polemiche, prodotto tensioni e lacerazioni che non potevano che pregiudicare la continuazione del pentapartito. Mi rendo conto che dopo certe prese di posizione è difficile fare marcia indietro: si ha paura di perdere la faccia, si teme di essere giudicati troppo remissivi, ma in certi frangenti bisogna essere consci che la calma ed una certa remissività possono essere virtù dei forti, mentre l'arroganza e la prepotenza possono anche essere indice di debolezza e, in definitiva, è raro che paghino.

Fatta eccezione per il Movimento sociale italiano tutti gli altri partiti, di maggioranza o di opposizione, hanno solennemente dichiarato di non volere la fine anticipata della legislatura. Ma quale credibilità hanno queste dichiarazioni? Purtroppo è invalso l'uso di dichiarare una cosa, di pensarne un'altra e di agire in modo ancora diverso: tutti giocano ad essere «il più furbo».

Ho già accennato ai motivi della nostra contrarietà allo scioglimento anticipato delle Camere sotto l'ottica regionale. Più in generale, una soluzione del genere vuol dire riprendere daccapo, nella prossima legislatura, provvedimenti importanti, interessanti tutti i cittadini, che potrebbero essere varati nello scorcio di questa legislatura qualora non venisse interrotta; vuol dire interrompere una collaborazione che, pure tra luci ed ombre, aveva assicurato una stabilità di Governo ed ottenuto risultati positivi in questi ultimi anni; vuol dire eludere per il momento i *referendum* già indetti ed infine sarebbe un ulteriore grave colpo inferto alle stesse istituzioni, senza avere maggiore certezza sulla governabilità dopo nuove elezioni. Tutto questo non è certamente nell'interesse del paese.

Mi si permetta ancora di dire che il modo in cui la crisi è stata avviata e condotta da entrambe le parti non mi pare un capolavoro di saggezza. L'opinione pubblica è disorientata, gli stessi parlamentari sono critici verso il comportamento dei partiti. Un recentissimo sondaggio tra deputati e senatori ha messo in evidenza che il 90 per cento di essi lamenta che le segreterie dei partiti abbiano espropriato il ruolo del Parlamento. Le vicissitudini della Quarta Repubblica francese dovrebbero farci riflettere: ma in Francia vi era allora De Gaulle, che aveva una profonda concezione democratica, come dimostrò ritirandosi prontamente al primo voto a lui sfavorevole.

Non vi nascondo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che una certa sufficienza nei confronti del Parlamento, certe accuse alle lentezze del sistema democratico ed alla stessa Costituzione, nata dalla Resistenza, certi sussulti di nazionalismo non mi lasciano completamente tranquillo e suscitano in me ricordi di un «déja vu». Voglio sperare che siano solo incubi momentanei, che però ho voluto esternare. In merito ai *referendum*, che penso siano un semplice pretesto ed un falso scopo in questa crisi, il nostro punto di vista è stato espresso durante le recenti consultazioni e desidero ribadirlo.

Siamo del parere che si dovrebbe cercare di dare una risposta legislativa alle domande poste dai *referendum*. Se questo non fosse possibile, anche per la mancanza di tempo, riteniamo che essi dovrebbero essere tenuti alla data stabilita, senza drammatizzazioni da una parte e strumentalizzazioni dall'altra. Il Capo dello Stato ha voluto rinviare il Governo alle Camere per avere ulteriori lumi direttamente dal Parlamento. Auguriamoci che l'ampia discussione permetta di intravedere una possibile via di uscita da una situazione che è venuta sempre più complicandosi. Un'altra esigenza fondamentale va tenuta presente: è quella di cercare di non rendere più profondo il distacco tra i partiti e i cittadini. Queste varie preoccupazioni mi hanno spinto più volte ad auspicare che i motivi di unione prevalgano su quelli di divisione, che le esigenze di democrazia passino prima delle esigenze di parte. Desidero concludere con una nota ottimista, che non fa mai male anche se può sembrare fuori luogo in questo momento: voglio ancora sperare che il senso di responsabilità ed il buon senso *tout court* abbiano ancora a prevalere. (*Applausi dal centro e dal centro sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'agosto del 1983 i liberali votavano convinti la fiducia al Governo del presidente Craxi, che nasceva dalle intese del pentapartito, uscite rafforzate dalla consultazione elettorale e che affidava per la prima volta il ruolo di guida ad una personalità socialista. L'adesione dei liberali derivava dalla convinzione che l'intesa tra democristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali fosse la più adatta, in un modificato e più equilibrato rapporto tra il partito di maggioranza relativa di ispirazione cattolica e gli alleati laici, di democrazia liberale e socialista, a governare l'Italia della ripresa e del cambiamento, e che in questa impresa la presidenza socialista fosse un elemento non irrilevante e non accessorio. I liberali non hanno da dolersi della scelta a suo tempo fatta: l'accordo ha aperto il più lungo periodo di stabilità nei Governi della Repubblica, ha consentito di guidare il risanamento dell'economia del paese, ha favorito una ripresa non effimera.

Il bilancio positivo di quattro anni di attività e la somma dei problemi che nel paese attendono soluzione rendono per i liberali ancora più incomprensibile il degradarsi dei rapporti politici e personali della coalizione, fino ad un punto che sembra senza ritorno e che getta ombre sempre più lunghe e minacciose sulla stessa continuità della legislatura.

Un autorevole notista di uno dei più autorevoli quotidiani italiani rileva, nell'articolo di fondo di ieri, che i tentativi dei liberali per recuperare una operante solidarietà di maggioranza sono tanto generosi quanto inutili. Apprezziamo che l'azione da noi svolta coerentemente negli ultimi mesi e nelle ultime settimane abbia un giusto riconoscimento negli organi di informazione, ma crediamo che il problema non sia constatare l'inutilità, ad oggi, degli sforzi tentati quanto individuare le responsabilità di chi ha reso inutile tale impegno, facendo prevalere le opposte pregiudiziali sui *referendum* all'esigenza di condurre operosamente a termine la legislatura. I liberali hanno, come in seguito puntigliosamente ricorderò, sviluppato un'azione coerente che si è costruita sui seguenti elementi: la necessità di far salva la continuità della legislatura, l'opportunità di sviluppare nel Governo e nel Parlamento azioni capaci di dare risposte in positivo ai problemi della giustizia e della politica energetica sollevati dall'iniziativa dei *referendum*, la possibilità di trovare su tali materie delle intese positive capaci di sdrammatizzare le scadenze referendarie, l'inopportunità politica e costituzionale di porre come condizione per la formazione di un Governo la cancellazione di *referendum* voluti dai cittadini e le cui scadenze risultano già stabilite.

La Democrazia cristiana e il Partito socialista non hanno ad oggi dimostrato flessibilità e la loro posizione porterà, se non intervengono fatti nuovi, esattamente al risultato opposto che essi affermano di volere. Con le elezioni anticipate, la Democrazia cristiana non otterrebbe la definizione nè di scelte per l'energia, nè di equilibrate riforme della giustizia; con le elezioni anticipate, i socialisti non garantirebbero lo svolgimento dei *referendum*.

Il Partito liberale italiano ritiene di avere in questi mesi e in queste settimane svolto un ruolo equilibrato per ricercare le vie di uscita per salvare la legislatura, per preservare anche per il futuro le prospettive di un'intesa politica di pentapartito e per rispettare la volontà dei cittadini alle consultazioni referendarie. Ho parlato di un ruolo equilibrato che è cosa diversa dall'essere equidistanti fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Si tratta di un ruolo che di volta in volta ci ha portato a confermare l'impegno all'alternanza nella guida del Governo nel quadro di una rinnovata intesa di pentapartito per la fine della legislatura, a giudicare forzate le riserve socialiste ad entrare nel merito delle questioni sottoposte a *referendum*, a valutare immotivate le pregiudiziali democristiane secondo le quali solo la cancellazione dei *referendum* possa consentire la formazione di un Governo fino al termine dell'attuale legislatura.

Di fronte all'irrigidirsi e al personalizzarsi delle varie posizioni, nei liberali cresce la preoccupazione che queste tensioni brucino rapporti indispensabili per la stabilità e la funzionalità della democrazia italiana: al di fuori della intesa tra i cinque partiti, al di

fuori del disegno di programma che è sembrato possibile tracciare in questi anni, al di fuori delle prospettive di maturazione della democrazia italiana che proprio la stabilità può consentire, non vi sono indicazioni chiare per diversi accordi politici, ma solo ipotesi confuse e pericolose.

Per oggi, la tentazione di una maggioranza referendaria che il Partito liberale italiano ha responsabilmente scartato e che è stata con analoga responsabilità accolta con freddezza anche a sinistra; per domani, il fantasma di una rinnovata solidarietà nazionale o l'avventura di un'alternativa di sinistra di cui mancano le condizioni numeriche e politiche, come lo stesso Congresso socialista ha con chiarezza rilevato.

Per provare ancora a salvare l'oggi e soprattutto per garantire una valida prospettiva per il futuro, non resta che tentare ancora di riallacciare i fili di un dialogo e di una collaborazione che proprio dal consuntivo di quanto è stato fatto e dall'analisi di quanto resta da fare trova comunque validi motivi per potere e dovere proseguire.

Il bilancio di quattro anni di buon governo, cui hanno concorso con pari responsabilità i cinque partiti della coalizione, non è inficiato, ma anzi esce rafforzato dalla considerazione di quanto del programma resta ancora da affrontare, dalle grandi questioni che restano ancora aperte, prima fra tutte la disoccupazione, dalle preoccupazioni per il risorgente terrorismo e dai timori che una meno favorevole congiuntura internazionale possa mettere a rischio i risultati raggiunti in questi ultimi anni.

Questi problemi, la somma dei provvedimenti legislativi in retta d'arrivo, problemi che impegnano ad una forte azione di programma, e tra cui i liberali hanno posto in rilievo l'esigenza di un fisco più giusto, di una sanità più efficiente, di primi ed urgenti ammodernamenti delle regole di funzionamento delle istituzioni, devono anzi essere stimoli a continuare nella collaborazione per ricercare le soluzioni più incisive e più capaci di stabilizzare la ripresa del paese.

La responsabile azione liberale per riannodare, proprio a partire dal confronto sul programma, i fili di un rapporto che preoccupazioni di egemonia politica, risentimenti personali e protagonismi hanno lacerato, si è svolta con iniziative concrete e non rassegnate. Così, quando si è capito che il nodo da sciogliere era la questione referendaria e che in particolare, mentre sembrava possibile un'intesa di riforma per la giustizia, maggiori e insanabili erano le divergenze sul nucleare, il PLI è entrato nel merito della questione proponendo una linea di accordo sulla politica energetica, completa ed articolata. Discusso questo accordo e trovata un'intesa sulla materia di cui comunque si dovrà discutere, anche dopo le prove referendarie, il *referendum* stesso poteva essere riportato alla sua più giusta dimensione, perdere il significato di simbolo di uno scontro politico e personale, svolgersi nel merito delle questioni consentendo nel contempo la formazione di un Governo con forte ed incisiva caratterizzazione di programma.

Con analoga responsabilità, nella scorsa settimana, i liberali hanno avanzato la richiesta di un incontro fra i segretari di partito della maggioranza per preparare il dibattito al Senato e consentire che un accordo politico, che non ha alternative, non venisse bruciato nello spazio di un mattino. La situazione è quella che è e sarebbe ingenuo sottovalutare i possibili rischi e le implicazioni che sembrano vicine. Si deve tuttavia, fino alla fine, ricercare ancora con tenacia i margini di manovra che questo dibattito parlamentare, opportunamente voluto dal Presidente della Repubblica, può aprire, se è vero che vi è una valutazione largamente convergente che la legislatura non è opportuno si interrompa e che il mancato accordo sui problemi referendari non è motivo sufficiente nè per la cancellazione dei *referendum* stessi, nè per lo scioglimento delle Camere. (*Applausi dal centro*).

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Perchè il PLI non presenta un ordine del giorno di modo che il Senato si possa pronunciare? In questo modo sgombriamo il campo dalla questione che ci sta bloccando. Il PLI presenti un ordine del giorno perchè il Senato dichiari che i *referendum* debbano comunque tenersi alla data fissata. Il Senato

si pronunci, togliamo di mezzo questa pregiudiziale. Evitiamo lo scioglimento del Parlamento e le elezioni. Il resto non serve perfettamente a nulla. Ho detto la mia opinione.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, lei avrà la possibilità di replica al momento opportuno.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri.* Capita a tutti di dover pronunciare un'opinione nel corso di un dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

* SIGNORINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, per richiamarmi un attimo all'intervento del Presidente del Consiglio credo che, se bastasse una pronuncia del Senato in questa occasione per risolvere i problemi di questa crisi, un po' tutti, a prescindere dalle parti politiche, saremmo disponibili a prendere in considerazione una simile eventualità. Purtroppo temo, e la cronaca di queste settimane lo dimostra, che ormai questa crisi sia degenerata in una crisi generale del nostro sistema politico: basta vedere alcuni fatti di cronaca che sono sotto gli occhi di tutti. Abbiamo i vertici delle maggiori istituzioni del paese in crisi manifesta: un Presidente del Consiglio a capo di un Governo dimezzato e già da tempo dimissionario; un Presidente della Repubblica costretto, dopo un mese dall'apertura della crisi, a dichiarare ed a scrivere che non ci capisce più nulla e a richiamare il Parlamento perchè possa costringere i Gruppi parlamentari a dare quelle indicazioni che evidentemente non hanno dato nelle consultazioni, svariate e numerosissime, che hanno avuto con il Presidente della Repubblica. Questo il significato del presente dibattito: il Presidente della Repubblica ci dice direttamente che i vari Gruppi della maggioranza sono stati inaffidabili durante le consultazioni con la massima autorità della Stato e spera che in questa Aula dicano quello che non hanno detto, in positivo o in negativo, nelle consultazioni. Abbiamo assistito anche al conflitto fra le Presidenze delle due Camere per l'attribuzione di questo dibattito. Noi stiamo veramente presentando una situazione in cui è in gioco ben altro oltre ai *referendum*, pure fondamentali, oltre alla fine del pentapartito, decisiva. Oltre a tutto ciò, vi è in ballo la crisi di questo sistema politico e degli equilibri politici generali su cui è basato: è di questo che noi dobbiamo parlare. In questa situazione, di fronte a problemi di tale dimensione, l'abuso che si è fatto di alcune procedure costituzionali e l'uso privo di ragionevolezza, a mio avviso, delle istituzioni ha portato ad aggravare ulteriormente la situazione. Basta riferirsi alla storia ben nota del dibattito rifiutato in Senato 40 giorni fa e concesso adesso, in una situazione più grave. Non è per puntiglio che rievoco questo punto, ma perchè allora avremmo potuto guadagnare non soltanto 40 giorni, ma guadagnare soprattutto indicazioni politiche che avrebbero chiarito e forse accelerato i tempi della crisi.

Il punto è che oggi noi ci troviamo a discutere senza disporre ancora del potere reale della crisi, che non è esercitato da noi, ma che è stato esercitato ieri fuori di quest'Aula, prima di questo dibattito, dai Ministri democristiani, senza che da parte nostra sia possibile incidere in alcun modo su ciò. Devo dire che mi ha meravigliato l'ultima affermazione resa ieri dal Presidente del Consiglio, che ha detto che, sentito il Senato, avrebbe preso una decisione in merito alle dimissioni dei Ministri democristiani. Non riesco a vedere, a questo punto, che cosa potremmo fare. Noi potremmo arrivare fino a votare la fiducia al Governo, che però sarà sempre un mezzo Governo. Questo dibattito, ripeto, non incide su quel punto. E in questo quadro la sospensione dell'*iter*, per così dire, delle dimissioni dei Ministri appare a tutti come una finzione necessaria per consentire questo dibattito che però, a mio parere, rimane un dibattito vuoto. Quindi, noi ci troviamo con un Governo che non ha fatto dichiarazioni politiche all'inizio di questo dibattito, nè avrebbe potuto farle in quanto non esiste, è dimissionario, con una maggioranza che si riserva, salvo l'unica eccezione rappresentata dal collega Bastianini, di par-

lare alla fine del dibattito. E devo dire che mi meraviglio di tale atteggiamento dei due maggiori partiti della coalizione in crisi e mi meraviglio soprattutto del senatore Mancino, che è invece abituato ad essere estremamente franco, come abbiamo potuto vedere in quest'Aula, che interverrà per ultimo. Mi chiedo perchè la maggioranza non abbia voluto aprire questo dibattito e perchè debba essere l'opposizione a pronunciarsi per prima e a fare discorsi che, a mio avviso, rimangono necessariamente privi di riferimenti politici concreti. Fino adesso abbiamo ascoltato soltanto gli auspici espressi dal collega liberale per una ripresa del pentapartito che, dopo 40 giorni, a me sembra veramente molto poco. Non abbiamo avuto altre proposte politiche. Certo, abbiamo appreso da alcuni organi di stampa che ne è stata avanzata qualcuna, ma noi non siamo tenuti in quanto senatori a fare i lettori di giornali. Noi dovremmo valutare in questa sede, cioè nell'ambito delle istituzioni, le proposte e i comportamenti delle forze politiche. Quindi, mi chiedo adesso che senso abbia, in termini di proposta, questo dibattito di fronte all'opinione pubblica, anche perchè l'unica soluzione che oggi appare credibile, che è quella delle elezioni anticipate, rappresenta la tipica non soluzione. Vorrei veramente sapere dai colleghi della maggioranza che cosa andranno a dire agli elettori e su che cosa gli elettori dovrebbero votare. Questa, dunque, non è una soluzione.

Stiamo assistendo, quindi, ad un blocco dei vertici delle nostre istituzioni, ad una confusione che mi sembra balzi davanti agli occhi di tutti e invece stiamo facendo un dibattito che assolutamente, per quanto riguarda i fatti decisivi, cioè per quanto riguarda la fiducia, è privo di sbocchi possibili e di contenuti reali. Immagino che le indicazioni verranno dall'ultimo intervento, il che dimostra proprio come si stia veramente parlando sul nulla. Per quanto mi riguarda devo dire che, se ho ben capito, sto parlando a titolo personale, dal momento che, come ho appreso dalla stampa, sono stato di fatto espulso dal mio partito, che non ritiene di essere rappresentato in questo ramo del Parlamento. Questo curioso atteggiamento mi pone nella condizione ideale, cioè mi assicura quella totale libertà di parola che la Costituzione vorrebbe garantire a ciascun parlamentare. Pertanto, posso procedere sinteticamente ma tranquillamente nel mio intervento, nel quale eviterò accuratamente di entrare in analisi troppo impegnative. Non mi sembra questa l'occasione perchè la cronaca porge elementi più significativi, anche di commento, ma soprattutto di ragionamento politico.

Non ho mai visto un Parlamento che, malgrado le dichiarazioni contrarie, quasi all'unanimità contro le elezioni anticipate, appaia così totalmente determinato a farsi sciogliere. Questo è un caso abbastanza unico. Tuttavia di fronte a tale prospettiva, di fronte all'assenza di indicazioni da parte dei duellanti, almeno da parte dei due partiti maggiori della coalizione, credo che la possibilità di guadagnare del tempo possa avere una funzione utile, o quanto meno appaia meno disutile e pericolosa, di un ricorso alle elezioni anticipate. O qui si riesce a riproporre da parte dei partiti della maggioranza, non sotto forma di auguri ma con atti e dichiarazioni politiche precise ed impegnative, il pentapartito — come vedete mi pongo da un punto di vista generale — oppure gli stessi partiti della maggioranza debbono compiere adesso delle scelte, delle scelte diverse.

Sento ancora parlare di questioni dell'opposizione, di questione comunista, ma credo che il problema principale oggi sia diventato proprio quello dei partiti di maggioranza e della loro indisponibilità ad operare scelte che consentano di superare sul serio l'attuale situazione, nonchè le elezioni anticipate qualora ad esse si andasse.

Un Governo di fine legislatura è possibile? Per questo, intervenendo ieri e subendo la censura prima del Presidente dell'Assemblea e poi della RAI che, come mi hanno detto, ha interrotto la diretta da quest'Aula, volevo rilevare l'assurdità di un dibattito che all'inizio viene abbandonato a quegli interlocutori che invece avrebbero avuto la necessità e l'obbligo di intervenire caso mai dopo, dopo che si fosse verificato se era possibile ricostruire o meno l'alleanza di pentapartito.

Mi chiedo su quale maggioranza si possa basare questo Governo di fine legislatura.

Non ho ascoltato ancora una proposta in tal senso nell'ambito della maggioranza e quindi, malgrado le dichiarazioni contrarie, devo rilevare che si è determinati ancora una volta ad andare alle elezioni. Inoltre l'ipotesi che è stata prospettata, di un Governo di garanzia per svolgere soltanto i *referendum*, a me non convince, però viene da chiedersi: perchè no? Se questo è il massimo che possono dare oggi il Parlamento e i partiti, anche questa è un'ipotesi da prendere in considerazione: tuttavia — ripeto — a condizione che dai partiti della maggioranza arrivi una disponibilità precisa a maggioranze diverse da quella ora entrata in crisi.

A questo punto consentitemi di fare anche una considerazione sui *referendum*, in particolare su quello relativo all'energia nucleare. Mi occupo di tale settore da un decennio e confesso che mai come in questo momento il merito del problema, che formalmente è al centro del dibattito politico, mi è sembrato completamente abbandonato dai politici. La mia impressione netta — e non credo che sia soltanto la mia — è che del merito di tale questione non sia interessato granchè nessuno. Con questo, quindi, sono d'accordo con chi parla di un uso strumentale del *referendum*. Ma non basta fare simili affermazioni, perchè un altro motivo di meraviglia, forse maggiore, è che ci sia un partito, la Democrazia cristiana, che fa di tale questione ancora oggi, nel 1987, una pregiudiziale insuperabile. È tale intreccio di elementi che rende la situazione difficile. Ne spiego i motivi.

Dal punto di vista dell'interesse degli antinucleari è evidente che avere davanti a sè anche un partito che usa strumentalmente il diritto di andare alle urne è un fatto positivo. Rilevo la strumentalità da un altro punto di vista: mi chiedo che cosa succederà dopo, perchè sto attento proprio al contenuto e al merito del problema. Siccome qui si è fatta un po' di confusione, anche nel documento predisposto — se ricordo bene — dal Presidente del Consiglio incaricato di allora, onorevole Andreotti, qui presente, era stato ridisegnato il quadro della situazione che a me sembra fosse abbastanza reale, salvo che su un punto, quando diceva che, tra l'altro, in questo caso non sapremmo neanche a chi riferirci per comprendere la volontà politica dei promotori, se all'onorevole Capanna che è contrario a tutte le centrali, o all'onorevole Pannella che aveva cominciato a dire che era possibile lasciare in vita due o tre centrali.

Onorevole Andreotti, a me sembra che un riferimento esista e sia molto netto e giuridicamente l'unico rilevante. Mi riferisco alla volontà del comitato promotore del *referendum*. Ha valore la volontà non dei singoli — Capanna, Pannella o altri — ma del comitato promotore, che è organo costituzionalmente rilevante. Infatti, nella sentenza della Corte Costituzionale — che mi duole richiamare, specie perchè è quella che ha bocciato, in maniera secondo me scandalosa, perchè non aveva padrini politici, il *referendum* contro la caccia — è stata ritenuta rilevante la volontà dei promotori, al punto che la richiesta di modifica della legge n. 968 sulla caccia è stata ritenuta inammissibile in quanto ambigua, visto che non si capiva cosa volessero i promotori.

Quindi quella dei promotori è l'unica volontà rilevante. Il comitato promotore è su posizioni antinucleari nette e non prende in considerazione l'idea di una, due o tre centrali. Questo è l'unico elemento che i parlamentari, i politici e gli uomini di governo devono prendere in considerazione semmai si andasse al voto sui *referendum*. Anche perchè mi aspetto, in quel caso, che le distinzioni tra i partiti, anche tra quelli che appoggiano il diritto al voto, non avranno più molto senso politico. Penso infatti che avrà rilievo solo la posizione dei promotori. Del resto, a me sembra che il Partito socialista abbia alla fine le stesse posizioni della Democrazia cristiana, perlomeno quelle nuove — anche se non ufficiali — proposte nell'ambito delle trattative per risolvere la crisi, nonchè posizioni non dissimili da quelle che penso potrà ricoprire il Partito comunista.

A quel punto credo che diventeranno scarsamente rilevanti queste posizioni di fronte ad una campagna che è stata promossa anche da gruppi e da associazioni dei quali non ci dobbiamo dimenticare, e credo sia un bene che esistano nella società anche dei canali indipendenti di azione politica distinti

dai partiti. Questi gruppi e queste organizzazioni hanno un'impostazione nettamente antinucleare, sicchè non credo che il *referendum* possa essere preso come un voto neutro. No, non credo che sia una questione meramente tecnica e quindi bisogna superare questo stato di confusione. Infatti, ripeto, tra l'uso strumentale che si vuole fare del *referendum* sul nucleare e la disponibilità della Democrazia cristiana ad andare al voto su di esso, credo che siamo arrivati ad un punto di irragionevolezza piuttosto inspiegabile.

Passo ora ad un altro problema che è stato richiamato ieri in Aula dal collega Napoleoni: la questione comunista. Ho già detto che a me sembra che, a questo punto, non soltanto per le volontà soggettive dei dirigenti di quel partito, ma anche per le spinte oggettive della situazione provenienti anche dall'interno della stessa maggioranza, sia necessario che il Partito comunista sia rimesso in gioco, anche se rimane — e viene sempre citato come una esemplificazione classica — un partito privo di alleati.

Quello che a me sembra più rilevante oggi non è tanto questo, perchè pare che sia saltato il sistema delle alleanze della Democrazia cristiana, anche in prospettiva. Questo è l'elemento che caratterizza la situazione e che rende problematica ed oscura questa crisi. Infatti sono stati indeboliti ulteriormente rispetto al passato i due poli di un possibile processo di alternativa in Italia. Personalmente credo che l'impostazione bipartitica sia il meccanismo ideale — mi scuso con chi la pensa diversamente — di un sistema democratico. Questi due elementi sono oggi ancora più deboli che nel passato ed il fatto nuovo è proprio questo, cioè il crescente o possibile isolamento anche della Democrazia cristiana.

C'è un altro pericolo che vorrei in qualche modo fosse considerato. Proprio mentre i partiti intermedi sembrano aver acquistato un potere addirittura superiore alla loro consistenza numerica, cioè al consenso elettorale, credo che se non riescono ad innescare un diverso processo anche loro subiranno una caduta di funzione. Infatti sicuramente oggi hanno perduto quella funzione di stabilizzazione del sistema che fino ad ora hanno avuto come alleati di uno dei due maggiori partiti.

In questa situazione che si presenta completamente al buio, se non riusciranno a rifondare una loro funzione attendibile e non azzardata, anche loro subiranno un grosso calo. Credo che chi si illude di governare la situazione mantenendo aperti questi tre punti di crisi, danneggi se stesso oltre tutti.

Malgrado tutte le dichiarazioni, siamo avviati verso le elezioni anticipate. Fino ad ora non è stata avanzata una proposta in quest'Aula che faccia pensare che vi sia la volontà reale da parte dei partiti della maggioranza, o di uno dei partiti, di superare positivamente tale situazione o ricucendo la vecchia maggioranza — che mi sembra morta — oppure accettando o scegliendo una nuova prospettiva che è impossibile. Comunque quello che mi preoccupa di più è che dopo le elezioni avremo un periodo, nella prossima legislatura, in cui verrà riformato questo sistema politico e mi preoccupa soprattutto che ciò avvenga al buio. Fino ad ora, negli avvenimenti della cronaca più recente, ho colto solamente un primo disegno generale da parte del Partito socialista italiano e non sono ancora riuscito a cogliere quale sia il disegno degli altri partiti che si intende sostituire a quello formalizzato nella Costituzione repubblicana. Ciò che noto invece è una persistente volontà a procedere a riforme istituzionali a spezzoni, a pezzetti (come diceva il senatore Pasquino, con una attività di *bricolage*), a riforme spezzettate di cui gli elettori, i parlamentari e i partiti politici ignorano le ripercussioni generali. Non possiamo sostituire ad un sistema politico costituzionale, che ha avuto delle giustificazioni storiche e che ha funzionato — bene o male — per quaranta anni, qualcosa di sconosciuto; non possiamo procedere a queste riforme al buio senza che tra le forze politiche vi sia un confronto reale tra i disegni complessivi e politici (quindi non si deve procedere soltanto ad una scelta di ingegneria costituzionale) che si intendono presentare. Ritengo che questo sia il dato più critico della situazione di oggi, di domani e di dopodomani che si intreccia con la caduta degli equilibri politici che hanno retto questo sistema fino ad

oggi. Quindi, si presenta un periodo rischioso che non si può risolvere con espedienti temporanei e che dovrebbe sollecitare, come minimo, i partiti — mi riferisco sempre a coloro che oggi detengono la possibilità di assicurare i Governi, cioè alla ex o defunta maggioranza — a guardare per un momento al di là dei loro interessi apparenti. Infatti, credo che sia interesse di tutti che si arrivi ad uno scontro politico anche forte ma in un sistema che non sia ridotto ad un cumulo di macerie politiche. Non possiamo ripartire da zero dopo quaranta anni come è la prospettiva unica, non pessimistica ma realistica, di oggi. Mi auguro che gli elettori riescano ad individuare una strada e questo auspicio — che è di tutti coloro che vedono questa situazione priva di prospettiva — rende l'idea di quanto si sia aggravata la situazione e di quanto sia diventata irreversibile per colpa di un sistema e di protagonisti politici che hanno messo in crisi i loro equilibri e le basi stesse del sistema politico-costituzionale italiano senza avere la forza e la capacità politica — o la volontà — di avviare almeno un processo di alternativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevoli senatori, nelle molte crisi che ho vissuto nella mia vita parlamentare non ho mai avuto come in questo momento l'impressione di una rottura traumatica di una collaborazione che è durata tanti anni e che ha dato molti frutti positivi. Non doveva andare così e credo che nessuno voleva che andasse a finire così. D'altra parte, sappiamo che qualsiasi collaborazione tra cinque partiti è un compito difficile; però è anche nostra convinzione che, nonostante tutto, questa formula costituisca la soluzione migliore per la stabilità democratica del paese.

Ribadisco qui che, per ragioni di carattere istituzionale, ma anche di interesse generale, non riteniamo che lo scioglimento anticipato delle Camere sia una soluzione valida per superare le difficoltà sorte all'interno della coalizione, come non riteniamo che non si possa trovare con la buona volontà il modo di risolvere il problema dei *referendum*. Dico questo con grande semplicità, anche perchè non riesco ad inserirmi in certi discorsi politici troppo complicati.

Ciò premesso, devo dire che la nostra parte politica, la Sud-Tiröler Volkspartei, ha seguito questa crisi con molta attenzione ma anche con un certo distacco, non per mancanza di interesse, che abbiamo sempre dimostrato in ogni occasione, ma perchè il nostro compito precipuo resta — e non può essere diversamente — la tutela degli interessi peculiari della nostra gente, di quel popolo tirolese di lingua tedesca e ladina che una millenaria storia ha legato alla propria terra ed ai propri fratelli oltre il confine, determinando diritti inalienabili. Del resto, questi diritti non possono venire disattesi in un'Europa che, nel lento processo di integrazione, si rende sempre più conto della necessità di salvaguardare le diverse culture e lingue, quale elemento qualificante della propria identità, e di superare le barriere costituite da confini visti oggi come cicatrici della storia. Questa definizione ricorre continuamente, per esempio, nelle discussioni del Consiglio d'Europa, ma anche presso la Comunità quando si pensa di dover aumentare e rendere più facile la collaborazione attraverso i confini. In base a questi nostri precisi compiti e doveri, oltre che a considerazioni di carattere generale, abbiamo sempre valutato i diversi Governi. Nel periodo delle trattative per il cosiddetto «pacchetto» abbiamo assunto una posizione di attesa; dopo l'accordo e nella fase di attuazione abbiamo dato ai Governi la nostra fiducia, fondata anche sugli impegni formali, da questi assunti, di procedere all'attuazione di comune accordo con noi. Nei confronti del primo Governo Craxi ci siamo astenuti perchè era stata disattesa una nostra richiesta che peraltro era già stata precedentemente accordata. Abbiamo espresso la fiducia al secondo Governo Craxi, avendo trovato nei colloqui preliminari una notevole apertura nei confronti dei nostri problemi e perchè, anche dalla replica, abbiamo potuto trarre il convincimento che il lavoro di attuazione, ed in particolare quello riguardante l'uso della lin-

gua tedesca negli uffici giudiziari e di polizia, sarebbero proseguiti con celerità. Ma purtroppo siamo rimasti profondamente delusi. Non solo la suddetta norma non è stata approvata definitivamente, sebbene un testo deliberato all'unanimità dall'apposita Commissione per le norme di attuazione — ed in quella sede sono presenti tutte le parti politiche ed il Governo — da ben quattro anni si trovi presso la Presidenza del Consiglio e sebbene per ben tre volte si sia trovato un accordo in incontri al massimo livello sulla formulazione definitiva. Ma vi è di più: il Governo ha ultimamente accettato due mozioni, in parte tra loro contrastanti, approvate dalla Camera dei deputati, con le quali sostanzialmente si prevede una modifica dello statuto e di norme di attuazione già in vigore, per non parlare del problema delle norme ancora da definire. Le mozioni sono state elaborate senza chiedere neppure la nostra compartecipazione. Si è arrivati anzi a dire che ciò sarebbe stato fatto per il nostro bene come se noi non fossimo abbastanza maturi per valutare noi stessi quali sono i nostri diritti. La nostra attiva compartecipazione a qualsiasi decisione che ci riguardi noi la riteniamo essenziale. Non possiamo, infatti, essere considerati soltanto oggetto di accordi, sia nazionali che internazionali. A chiunque abbia un minimo di conoscenza dei problemi delle minoranze nazionali deve essere ben chiaro che senza il coinvolgimento determinante delle minoranze stesse nessun problema di queste potrà mai essere risolto.

A questo punto, colleghi, permettetemi di ripercorrere brevissimamente la storia per poterne trarre delle conclusioni. Vi è un accordo, il cosiddetto pacchetto, approvato dal Parlamento e di cui il Parlamento austriaco ha preso atto sottolineandone le implicazioni internazionali. Inutile dire che questo accordo è stato il risultato di lunghissime trattative: sono andate avanti per un decennio, sia sul piano interno che su quello internazionale, e ciò sulla base di due risoluzioni delle Nazioni Unite. Ciò naturalmente costituisce un delicato compromesso che non va messo in discussione. Dico queste cose, che sono di per sè arcinote, perchè ultimamente sembra che qualcuno se le sia dimenticate. Nel 1972 è stato approvato dal Parlamento con legge costituzionale il nuovo statuto di autonomia che da quella data è in fase di attuazione. Questa fase si è purtroppo protratta nel tempo e il nuovo statuto non è tuttora completo. Cosa voleva significare il pacchetto? Doveva essere un contributo per raggiungere un nuovo equilibrio nel Sud Tirolo dopo gli enormi danni arrecati nei precedenti periodi della storia alla nostra popolazione. Nella fase transitoria era prevedibile che potessero sorgere certe difficoltà, perchè era evidente che l'eliminazione di vecchi privilegi, ritenuti poi diritti acquisiti, è sempre un processo difficile; ma noi siamo sempre stati disponibili per cercare di superare difficoltà, dove ciò risultasse possibile senza intaccare il sistema degli accordi, dello statuto e delle norme di attuazione. Tanto è vero che si è trovato sul piano locale, a Bolzano, tra i partiti della coalizione governativa che a Bolzano hanno la responsabilità, un testo per una mozione da votare alla Camera dei deputati al termine del dibattito sulle mozioni che erano state lì presentate. Era evidente che, se i partiti si erano messi d'accordo, noi compresi, sul piano locale, su certe formulazioni, queste ultime rispondevano effettivamente alle nostre esigenze. Questo accordo di Bolzano però alla Camera dei deputati è stato completamente disatteso; certamente per scarsa conoscenza della materia, perchè non è tanto facile conoscere a fondo e veramente la situazione, ma ovviamente anche sotto l'influenza di prospettive elettorali. Quello che però mi ha toccato di più è che il Governo non ha fatto propria quella decisione presa dai partiti governativi a Bolzano, ma ha poi accettato delle mozioni — come poc'anzi affermavo — che modificano sostanzialmente la linea fin qui intrapresa.

Tutto questo ci ha riportati in un clima di sfiducia e di tensione che noi ritenevamo definitivamente superato.

Questa è la ragione per cui noi non possiamo dare la fiducia a qualsiasi Governo che non si senta impegnato a fondo sulla linea originaria tracciata dagli accordi del 1969, nello statuto di autonomia, così come è stato

approvato dal Parlamento, e da norme di attuazione che debbono essere varate con il nostro assenso, dopo aver cercato il nostro contributo.

Noi confidiamo peraltro che prevalga il buon senso e che si capisca che l'attuazione completa e puntuale dell'autonomia (come del resto già oggi dimostrano le statistiche) vada a vantaggio e al beninteso interesse di tutti i gruppi viventi ed operanti nella provincia di Bolzano.

Con questa nota di speranza concludo questo mio breve intervento. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il 9 agosto 1983 l'onorevole Bettino Craxi, chiedendo alla Camera dei deputati il *placet* costituzionale, evidenziava che il Governo da lui presieduto aveva la piena consapevolezza di assumere una triplice responsabilità: contribuire a far sì che la nuova legislatura ed i poteri democratici nel loro insieme potessero trovare la strada del proprio rinvigorimento e rinnovamento, rianimando la fiducia dei cittadini nel sistema politico democratico e riducendo per l'effetto le distanze dividenti lo Stato dalla società; guidare, orientare e sollecitare lo sforzo reattivo e costruttivo dell'insieme della nazione e in particolare delle sue energie migliori in un momento nel quale egli riconosceva essersi fatto più alto il muro delle difficoltà, più intensa l'esigenza di solidarietà collettiva, più forte il bisogno di contrastare l'incertezza, l'insicurezza e la diseguaglianza; sollecitare e determinare una collaborazione rinnovatrice e riformatrice tra l'azione del Governo e quella del Parlamento al fine di conseguire il massimo di operatività, di tempestività decisionale e di controlli efficaci, evitando i rischi della paralisi ed allontanando i vizi e i pericoli della decadenza, del disordine e della conflittualità esasperata.

Erano questi i divisamenti allora solennemente enunciati da lei, onorevole Presidente del Consiglio, restituito ora in quest'Aula per «ribattuta» del Presidente della Repubblica dopo più di un mese di contrasti sempre più esacerbati tra «alleati».

Nella stessa occasione veniva sottolineata la costituzione di una maggioranza politica governativa pentapartitica ancorata al principio dell'alternanza, alla necessità di un grande e solidale impegno, ad una reale convergenza di volontà politica e ad un'alta e comune capacità di decisione.

Cinque questioni essenziali avrebbero dovuto caratterizzare la natura e il significato complessivo del programma del nuovo Governo, riflettenti, rispettivamente, la politica internazionale, il risanamento dell'economia ai fini di un concreto sviluppo e dell'occupazione, la questione sociale, l'ordine pubblico, la riforma istituzionale. Particolarmente avvertita era l'esistenza di numerosi problemi da molti lustri aperti ed insoluti, per i quali il Governo riteneva indispensabile una stabilità politica, che si sarebbe dovuta realizzare alimentando lo spirito di collaborazione tra le forze che si sarebbero dovute considerare impegnate da comuni e concordate responsabilità. L'indomani, l'onorevole Ciriaco De Mita, ancora sotto *shock* per la più solenne batosta elettorale subìta in ogni tempo dalla Democrazia cristiana e a lui da molti imputata all'interno ed *extra moenia* del suo partito, denunciava, tra i tanti fatti negativi e preoccupanti, la crisi politica — estrinsecantesi preminentemente nella crisi di identità dei partiti — che si ripercuoteva sulle stesse istituzioni, la crisi economica, che imponeva di ricreare le condizioni dell'accumulazione e della ripresa, la criminalità organizzata e comune, la cui suggestione, abbattutasi prevalentemente sulle leve giovanili disorientate e disoccupate, costituiva per certi aspetti la prova più lampante e il segno più tragico della crisi dei valori morali. Tentava egli di giustificare la cosiddetta alternativa, rappresentata dalla nuova coalizione governativa, assumendo che essa non si sarebbe dovuta concretizzare in un assemblaggio di forze e di indirizzi contraddittori in funzione di una successione di potere e che, per converso, si sarebbe dovuta tradurre in una necessaria politica di riforme istituzionali e di ricostituzione delle regole del potere. Auspicava poi,

temendone il contrario, lealtà nell'attuazione del programma, chiarezza del quadro politico, coerenza dei comportamenti pratici; in difetto, a suo stesso avviso, il cammino della coalizione non sarebbe stato utile e fecondo. Due giorni dopo, l'onorevole Craxi, da buon diplomatico, condivideva cortesemente l'auspicio che, come stiamo constatando da mesi e a tutt'oggi constatiamo, sarebbe rimasto poi allo stato di *flatus vocis*.

La mia parte politica allora, alla Camera dei deputati, prima, e al Senato della Repubblica, poi, stigmatizzava gli effetti nocivi ed opprimenti della partitocrazia, l'esigenza di disboscare lo strapotere, la fatiscenza del sistema, la costituzione di una terza via politica, sociale ed economica, il divario in *peius* tra Nord e Sud, la disoccupazione sempre più crescente, l'inderogabile necessità di riforme costituzionali ed istituzionali, l'insopportabile pressione fiscale, i legami da recidere tra la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e i poteri locali, il fenomeno del terrorismo per nulla debellato, la crisi della giustizia, il dissolvimento dei valori morali.

Il senatore Marchio, in sede di dichiarazione di voto di reiezione della fiducia, denunziava in quest'Aula che il programma del nuovo Governo era inadeguato alla notevole rilevanza della crisi che, nell'ambito più generale dei gravi fattori di instabilità nazionale, investiva la vita civile, economica e sociale del popolo italiano e segnalava che la formula pentapartitica, tranne il cambio del capo, era di fatto il *bis in idem* di similare formula già sperimentata nel corso dell'VIII legislatura, conclusasi, come le precedenti, anticipatamente rispetto ai termini costituzionali per l'impossibilità di seria convivenza di forze ideologicamente, politicamente e socialmente distanti tra loro.

La legittimità e la fondatezza della nostra diagnosi, delle nostre valutazioni e delle nostre determinazioni di allora trovano oggi piena e realistica conferma nel puntuale avveramento di fatti e di circostanze.

Per tre anni il Governo, accreditando stabilità alla sua evidente instabilità, invischiato ed intralciato nel suo claudicante operare dai dissensi continui e spesso assai aspri tra le componenti della coalizione e spesso battuto nelle votazioni davanti alle Commissioni e alle Aule dei due rami del Parlamento, consumava i mesi e i giorni attraverso un cammino cosparso da insidie e da ostacoli sino a quando incorreva nel primo tonfo, per indi faticosamente e provvisoriamente rialzarsi.

Venuto stentatamente alla luce il Governo Craxi numero due, il suo Presidente recitava qui, a Palazzo Madama, il 5 agosto 1986, il ritornello dell'asserita stabilità politica triennale, appuntando a se stesso la medaglia dell'assunta conquista che egli definiva un *record* nell'arco del quarantennio repubblicano e si gloriava perchè, contrariamente a quanto avvenuto nelle precedenti quattro legislature, che non avevano superato il quarto anno di vita e che per quattro volte avevano dato luogo ad elezioni politiche anticipate, il nuovo corso ben si sarebbe concretato con una garanzia di stabilità governativa per il restante periodo della legislatura, il tutto sulla base di un accordo politico e programmatico per i successivi venti mesi maturandi rispetto alla consultazione popolare e al giudizio degli elettori.

Sul presupposto di tale accordo, correlato ad una successione *inter vivos* per la quale la presidenza della coalizione governativa pentapartitica sarebbe stata assunta da un esponente democristiano, tra atteggiamenti furbeschi, artificiose elucubrazioni e marchingegni labiali, il Governo, affetto da anchilosi, annoverando al passivo reiterate sconfitte, si è mantenuto in bilico sino a quando, nel contrasto sempre più esacerbato tra le sue due rappresentanze politiche numericamente più folte, o meglio tra i due uomini ricoprenti le cariche più elevate nei rispettivi partiti, è pervenuto alla seconda rovinosa e definitiva caduta, registrando ieri quale fatto più probante e più traumatico il *forfait* dei ministri democristiani.

Su invito del Presidente della Repubblica ora l'onorevole Craxi, a chiusura del corrente dibattito in quest'Aula, si è riservato di adottare, adotterà stasera, le sue determinazioni, *rectius*, l'unica decisione possibile, che necessariamente e *obtorto collo* deve essere quella di tornare al Quirinale per restituire il mandato, preso atto che la cosiddetta stabilità

politica, che non è mai esistita sostanzialmente, non esiste neppure formalmente e constatato — come da oltre un anno ha responsabilmente e realisticamente chiesto la mia parte politica — che si impongono ancora una volta, per la quinta volta consecutiva, l'estinzione *ante tempus* della legislatura e l'indizione di nuove elezioni.

A torto, a nostro avviso, si pretende di avvalorare ai due Governi Craxi una stabilità politica. In questi ultimi quasi quattro anni, il Governo ha accusato una effettiva instabilità, minato nelle sue fondamenta dai divergenti e contrastanti effettivi fini perseguiti dalle sue due forze politiche maggiori, l'una, la socialista, agente con doppia faccia, l'altra, la democristiana, tesa a sgabellare l'alleato di contingente cordata. Se il termine stabilità si vuole adoperare, esso può adottarsi in un solo senso: nel senso, cioè, della «stabilità della instabilità», della persistenza dell'incancrenimento di un sistema che si è retto per ben quarant'anni su basi di instabilità.

Mancando la stabilità — e questa è clamorosamente venuta meno — non si può dire più «no» alle elezioni politiche anticipate, a quelle elezioni che lei, onorevole Craxi, in sede di replica il 6 agosto 1986, qui al Senato, riconobbe essere state chieste apertamente sin da allora e prima di allora soltanto dal Movimento sociale italiano ed anche da quella Democrazia proletaria che ieri sera, tramite «sor Capanna», ha osato buffonescamente sciorinare su una tribuna di quest'Aula lo striscione dei *referendum*.

Non vi è, infatti, decente possibilità di formare un qualsiasi Governo, nè un Governo di cosiddetta garanzia, nè il Governo dei *referendum*, nè un Governo di solidarietà nazionale, già negativamente sperimentato e definitivamente estinto per non più risorgere. Tanto meno può seriamente parlarsi di una terza edizione del Governo Craxi che, a nostro parere, ha totalmente fallito gli scopi che si era prefisso di raggiungere nella sua duplice esperimentazione.

Nessuna delle cinque questioni essenziali poste a base del Governo Craxi numero 1 e del Governo Craxi *bis* è stata portata a buon fine. La conflittualità esasperata, l'instabilità gabellata per stabilità ne hanno inibito le congrue soluzioni ed impedirebbero qualsiasi idonea soluzione, ove per un solo momento si osasse pensare ad una ulteriore edizione pentapartitica.

Sul piano internazionale — per non parlare di altro — basta registrare in negativo la lezione di tracotanza infertaci da Gheddafi e più recentemente la nostra estromissione dal tavolo delle grandi potenze, contro la quale altro non abbiamo potuto e saputo fare che una formale protesta con relativo rientro sul patrio suolo.

Non riteniamo poi che possa accreditarsi al pentapartito l'assunta ripresa economica, se ed in quanto questa si sia verificata. Le nostre donne di casa formulano al riguardo le più ampie riserve, atteso che è dato loro constatare il costante aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, così come a tutti noi è dato prendere atto del rincaro di ogni servizio e della continua crescita delle afferenze tributarie. Il divario negativo del Sud rispetto al Nord non si attenua ma si dilata ed accresce.

Leggevo ieri su un diffuso quotidiano romano che il cosiddetto «ritrovato benessere economico» non è da considerare una conquista definitiva ed irreversibile e che potremmo trovarci nei guai dalla mattina alla sera. La baraonda elettorale, che non è soltanto alle porte ma è già iniziata, darà certamente adito ad un'orgia di autoriconoscimenti pseudomeritori ma non potrà negare gli eventi coevamente fortunosi del ruzzolone del prezzo del petrolio e del rilevantissimo corso all'ingiù del dollaro che ci hanno dato una mano ed anche due. Parimenti non potrà denegare che la disoccupazione aumenta e sempre più disagiati ed obliati sono i nuovi «virgulti» costretti all'ozio o, peggio, ad illeciti ed alla commissione di delitti. Non potrà, altresì, disconoscere lo stato comatoso in cui versa l'agricoltura italiana: penso alla raccapricciante distruzione e alla macerazione di quasi tutti i limoni e le arance della mia Sicilia.

Della questione morale, tanto conclamata dal senatore Spadolini, non si è più parlato; le «allegre finanze» si ingigantiscono e continuano ad imperversare; è precetto di conve-

nienza impegnarsi nella «politica» *pro domo sua*.

L'ordine pubblico, la sicurezza del cittadino e dello Stato sono tuttora minacciati dal terrorismo che non demorde. Non è vero, contrariamente a quanto assunto dall'onorevole Craxi all'atto del suo primo insediamento, che lo Stato ha vinto la battaglia contro il terrorismo. Purtroppo non è minimamente vero che il terrorismo sia ridotto a poche sacche di resistenza. I luttuosi ed eclatanti recenti eventi smentiscono la diagnosi trionfalistica.

La battaglia contro le grandi organizzazioni criminali del nostro tempo e contro la criminalità comune sino ad oggi è stata perduta. I fenomeni della mafia e della camorra, le estorsioni, le rapine, i furti, la corruttela dilagante, i reati contro la pubblica amministrazione, le lesioni gravi, gli omicidi sono all'ordine dei giorni e delle notti.

La cronaca nera assorbe larghissima parte dei giornali e delle riviste.

La giustizia langue, non funziona; il cittadino non crede più nella giustizia e nella magistratura. La lentezza esasperante e defaticante dei processi civili e penali si è tradotta in denegazione di giustizia. «*Necesse est*» ricorrere alla volontà popolare per ripristinare il senso, l'efficienza e l'efficacia della giustizia, per asseverare con lo strumento referendario la responsabilità civile del giudice non soltanto per dolo ma anche per colpa grave.

Nel frattempo i maxi-processi in molte parti d'Italia si celebrano teatralmente con enorme dispendio di tempo e di denaro, ma non producono effetti positivi: assoluzioni quasi di massa e, nell'ultima sponda, annullamento e riforma di molte sentenze di merito ed assoluzioni in sostituzione di ergastoli.

Per ultimo, all'atto della estinzione del secondo Governo Craxi, è da evidenziare il naufragio ed, anzi, l'assoluta carenza delle riforme istituzionali tanto sbandierate. Chiacchiere: molte, moltissime; realizzazioni concrete: nessuna. Permaniamo ancora nella fase di studio, di elencazione di generiche proposte, di enunciazione di principi, ma tutto rimane allo *statu quo*.

È questo il desolante quadro che i due Governi pentapartitici presieduti da un socialista rimettono e lasciano al popolo italiano. Il promesso «grande balzo» non si è verificato; si sono invece avverati — l'ha già evidenziato in buona parte nel suo brillante intervento il senatore Rastrelli e per altra parte l'ho già detto io — l'incremento della disoccupazione, l'acuirsi della questione meridionale, il degrado ambientale, i ritardi nella ricerca scientifica, lo sfascio nella sanità, nella scuola e nella giustizia, nei trasporti ed in tutto l'apparato dello Stato. Tale situazione di fatto legittima pienamente la conferma del nostro «no» a detti due Governi, convalida il convincimento dell'esigenza di nuove elezioni, qualunque sarà per essere la forza o le forze politiche che le gestiranno.

La crisi del sistema, il naufragio dello stesso sono innegabili. È tempo della terza via, di quella via che la mia parte politica auspica e vuole. È una via che esiste, è la via della vita civile, dalle categorie, delle riforme costituzionali ed istituzionali, della moralità pubblica, della cultura, della meritocrazia. È la via che dobbiamo percorrere: una via che si contrappone ad un sistema che per oltre 40 anni ha vegetato in una morsa fatta di vincoli, di barriere, di protezioni, di tutele, di clientelismi, di assistenzialismi, di partitocrazia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli amici e colleghi, l'amico senatore Attilio Bastianini ha già esposto la posizione del Gruppo liberale di fronte alla crisi ed ai suoi possibili sviluppi. Per parte mia vorrei ora fare alcune considerazioni di ordine generale.

Ho visto con crescente preoccupazione, da qualche mese in qua, il declino della cooperazione nella maggioranza e nel Governo, anche perchè tale declino e la confusione che esso ha generato negli spiriti e nei rapporti politici hanno portato con loro un imbarazzo e un declino nella funzione, in sè necessaria, delle opposizioni.

C'è stato, negli ultimi anni, un ravvicina-

mento fra le varie componenti della maggioranza e delle opposizioni. L'ho osservato in precedenti interventi in quest'Aula. Non siamo ancora in un sistema democratico che per semplicità chiamerò classico o più familiarmente «non zoppo», anche se da più parti, compresa la nostra, e in più modi, conformi ai tempi nuovi, lo si auspica. Vi sono sintomi dell'emergere possibile di tale sistema. La differenza fra le diverse politiche, caratteristica della democrazia, cessa man mano di essere «guerra» per divenire «contrasto». Se la crisi in atto rallentasse o rigettasse indietro tale processo, sarebbe un nuovo e grave motivo di preoccupazione.

La situazione è complicata dai *referendum*, sia da quello sulla responsabilità dei magistrati, sia da quelli sui tre aspetti della legislazione sull'impiego pacifico dell'energia nucleare.

Nel nostro paese la non lunga storia dei *referendum* è storia di urti vivaci tra concezioni diverse dei rapporti familiari, della maternità, dei rapporti di lavoro. Ma tali urti non hanno influito in modo drammatico, e neppure — direi — determinante, sui rapporti politici fra i contendenti. Oggi le cose sembrano cambiate, sembrano essere in gioco visioni assai diverse, circa la posizione di uno dei poteri dello Stato, e circa lo sviluppo, in Italia dell'energia, quindi, da un lato, della produzione e della sua competitività e, dall'altro lato, della difesa. Ciò turba profondamente l'opinione pubblica, anche per il carattere sommario che tendono ad assumere tali visioni, che attraversano obbliquamente tutti o quasi tutti i partiti. Sembra essere in pari tempo in gioco il diritto dei cittadini, una volta messo in movimento il meccanismo della loro consultazione, ad essere effettivamente partecipi di decisioni di tanta gravità. Può un Governo, può un Parlamento estraniarsi da tale problematica? Oggi sembra mancare il tempo per leggi che superino i motivi delle consultazioni richieste.

Ma non sono forse questi i casi in cui maggiormente può essere utile comunque un accordo programmatico, un approfondimento dei problemi? Si è parlato di un istituto finora inedito, il *referendum* consultivo, se ne vedono a prima vista i pericoli. Mi sembra perciò evidente la necessità di rifletterci su molto a fondo e insieme probabilmente riflettere su tutta la struttura, le garanzie, gli scopi e i limiti dell'istituto referendario in se stesso.

Occorre riflettere, oltre a ciò, a molte e grosse altre cose da fare, o almeno, in parte, da preparare ed impostare, a cui dovrebbe servire questo ultimo anno della legislatura.

Le difficoltà, i contrasti crescenti a cui ho accennato, possono, anzi debbono, renderci più sensibili a tali necessità e possibilità.

Vorrei menzionare, a semplice titolo di esempio, alcune di tali cose.

Vi sono le leggi di contorno della legge finanziaria 1987, relative alla previdenza e alla sanità; vi è il complesso della situazione economica e finanziaria che si assommerà nella legge finanziaria 1988, nelle sue nuove procedure e nelle sue eventuali leggi di contorno.

L'ambiente e la scuola sono temi fondamentali per un'Italia che evolve e che dovrà vivere ed agire negli anni '90 nel grande mercato unico europeo.

E così pure è fondamentale la struttura dello Stato, o quanto meno di alcuni organi dello Stato, a cominciare dal Governo e dal Parlamento.

Tutto questo, poi, va visto, come già ho accennato, nel quadro dell'Europa in via di unificazione politica e non solo economica; della ricerca di una pace più sicura, fondata sui diritti umani; di un migliore equilibrio generale; di un disarmo almeno parziale, equilibrato e controllato e di una collaborazione fra Ovest ed Est; dei rapporti fra il Nord del mondo ed i diversi Sud del mondo stesso. Sono temi a me molto cari, come i colleghi non ignorano. Se li trascurassimo, la nostra Italia, anzichè progredire, contribuendo al progresso generale, scivolerebbe pericolosamente all'indietro.

Vuole la fortuna, vuole il lavorìo assiduo delle forze politiche e culturali, sociali ed economiche che su queste cose vi siano oggi convergenze maggiori che non in passato. Vi sono ancora e vi saranno sempre divergenze. Ma altro sono le divergenze inerenti alla dialettica della libertà, ed altro i conflitti di fondo o le guerre di religione.

Si stanno verificando, in Italia come altrove, cambiamenti profondi di ordine spirituale, scientifico e tecnologico, nell'ordinamento sociale ed economico, all'interno e sul piano internazionale. Anche ciò richiede attenta considerazione, perchè, alla base del diffuso discutere di riforme non vi è dubbio, a mio parere, che sono necessarie riforme graduali, prudenti, ben studiate ed aperte a riforme ulteriori nelle istituzioni.

Su ciò vi è chi è più «spinto» e chi meno, ma in pratica tutti o quasi tutti concordano sulla necessità di affrontare i problemi che ho ricordato i quali richiedono dibattiti approfonditi e sereni, coraggiosi ma non affrettati, in uno spirito di genuina libertà democratica e di rispetto genuino dei diritti umani.

In tale clima e nella necessaria varietà delle opinioni, nei contrasti fra maggioranze e opposizioni i mesi da qui alla primavera del 1988 possono essere preziosi. In altre occasioni le Camere sono state sciolte in anticipo come prodromo a mutamenti di ordine strettamente politico. Oggi la natura dei problemi è diversa.

Con un massimo di obiettività e di passione per l'interesse generale, con un massimo di sincerità politica e programmatica, con un minimo di conflittualità di natura politico-partitica, molto si potrebbe fare!

Molto — ripeto — pur senza dimenticare che viviamo per decreto della Provvidenza e della Storia in un paese eminentemente «sismico», dove le cose non ci danno tregua, sotto l'aspetto psicologico come sotto quello fisico, come sotto quello dei rapporti internazionali.

Possiamo e dobbiamo, in tali rapporti, contare molto nel bene, per noi e per gli altri; possiamo anche contare molto nel male, *quod Deus avertat.*

Qualcuno, fra coloro che mi hanno cortesemente ascoltato, giudicherà forse il mio intervento, magari ben intenzionato, ma ingenuo, lontano dalla realtà. Mi si consenta di essere di avviso diverso. Vi sono momenti in cui è pur necessario che qualcuno si sforzi non già di dimenticare le grandi leggi della dialettica politica, ma di uscire dal contingente e di affrontare alcuni grandi temi che alla lunga sono determinanti. Come scrisse Virgilio: *paulo maiora canamus.* È quello che con modestia, ho cercato di fare. Non so con quale risultato. Mi si perdoni, comunque, in vista delle mie buone intenzioni. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

* SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come è noto la mia parte politica sin dall'inizio della crisi ha confermato con tutta chiarezza il proprio coerente impegno a favore della maggioranza di pentapartito, ritenuta l'unica ipotesi politica tuttora valida per la prosecuzione della legislatura, ovviamente ribadendo al tempo stesso il valore della propria strategia politica sancita dall'ultimo recente congresso, intesa a promuovere la realizzazione dell'alternativa riformista da perseguire, a nostro avviso, attraverso una stretta ed operante intesa di tutte le forze socialiste, democratiche e riformatrici.

Avendo sottolineato giustamente la validità dell'esperienza di un Governo a guida socialista, al quale abbiamo fornito tutto il nostro appoggio politico e programmatico, indicammo nella definizione di un preciso programma, caratterizzato da scadenze ben definite e limitato ad impegni realizzabili nel breve arco di tempo che manca alla fine naturale della legislatura, la condizione indispensabile per una utile ricostituzione della maggioranza stessa.

Quindi, abbiamo indicato proprio nelle questioni dell'energia e della giustizia, nonchè nei provvedimenti a favore della casa, della riforma fiscale e della riforma delle unità sanitarie locali e nelle iniziative a favore dell'occupazione giovanile i punti più qualificanti alla cui realizzazione noi legavamo l'eventuale partecipazione organica al futuro Governo.

Per quanto riguarda la questione referendaria, avvertimmo che, analogamente a quanto avvenne in passate circostanze, allora di natura obiettivamente ben più dirompenti tra laici e cattolici, come il divorzio e l'aborto, essa non doveva e non deve costituire un

argomento pregiudiziale rispetto ad un programma di Governo, per cui non andava drammatizzata. Infatti, non può esistere un'alleanza di Governo che si basi sull'adesione ai *referendum*, perchè questi non costituiscono cemento per un accordo politico: essi sono infatti, per loro natura, piuttosto una espressione di coscienza e di libertà che va al di là o al di sopra delle stesse parti politiche.

Inoltre, spiegammo, in merito ai provvedimenti a favore della casa, che essi richiedono, accanto all'accordo tra le delegazioni dei partiti di maggioranza, l'impegno dei vari Gruppi parlamentari per la definizione di un *iter* legislativo di assoluta priorità per una rapida approvazione dell'intesa raggiunta al riguardo. Sinora è accaduto che la volontà dei segretari dei vari partiti non ha evitato il disaccordo della maggioranza in Parlamento.

Per garantire una migliore e più efficiente assistenza sanitaria ed eliminare al tempo stesso gli sprechi, abbiamo sollecitato la restituzione dell'autonomia gestionale e amministrativa nell'ambito delle USL agli ospedali, tra l'altro valorizzando in tal modo tutte le professionalità del settore.

Per dare, infine, una risposta positiva al grave problema dell'occupazione giovanile propugnavamo un particolare impegno diretto a definire dei provvedimenti urgenti che siano tali da dare immediata risposta alla domanda di lavoro.

Su questi temi, la cui realizzazione costituisce per noi la parte qualificante del programma fino alla fine della legislatura, abbiamo, a suo tempo, consegnato le nostre dettagliate proposte al Presidente incaricato. Ritenevamo infatti e riteniamo che la crisi in atto, nonostante l'evidente difficoltà ed il suo insolito scenario, poteva e può essere risolta puntando davvero sulle cose da fare per il resto della legislatura. Il Presidente incaricato, onorevole Giulio Andreotti, il quale, giova ricordare, è stato l'unico designato a tale incarico dal partito di maggioranza relativa, era dello stesso identico parere, come si evince con tutta chiarezza e senza equivoci nella ben nota e articolata intervista ad un giornale romano del 13 marzo ultimo scorso. In quella intervista è scritto: «Si tratta di far quadrare ipotesi ben diverse ma non sono ostacoli insormontabili. È possibile un accordo anche sui *referendum*» — aggiungeva — «se si sarà costretti a farli non direi che debbono considerarsi assolutamente incompatibili con la costituzione di un Governo. Alla fine tutti dovremo prendere atto delle cose possibili». Così concludeva il Presidente incaricato. Eravamo e siamo tutt'ora d'accordo con l'opinione espressa allora dal presidente Andreotti il quale in quella stessa intervista ha dato, seppure in modo sintetico, specifiche risposte sufficientemente giustificative, anche e soprattutto in tal senso, sulla compatibilità, cioè, della costituzione di un Governo con la celebrazione dell'uno e dell'altro *referemdum*.

Sul *referemdum* relativo ai problemi della giustizia, come tutti sanno, un accordo in sede di Governo era stato raggiunto e nella discussione su di esso si andava avanti in modo sufficientemente costruttivo anche qui in Senato. «La cosa meno spiegabile» — proseguiva Andreotti in quella intervista — «è il duro schieramento dei magistrati». Eppure i contenuti del cosidetto pacchetto Rognoni erano rispettosi della loro autonomia ed indipendenza. La verità è che la giustizia ha bisogno davvero di incisive riforme e si deve ammettere comunque che occorre arrivare subito e soprattutto a concentrare l'attività dei magistrati nel loro lavoro giurisdizionale; a separare le funzioni di chi indaga e accusa (il pubblico ministero) da chi giudica, perchè il giudice deve essere e apparire terzo e distaccato, superiore alle polemiche e alla lotta, neutrale anche nei confronti delle altre pubbliche amministrazioni nelle quali non deve essere coinvolto; ad aumentare gli spazi e l'intervento del difensore nel processo penale anticipando, seppure in piccola parte, il nuovo processo penale che dovrà svolgersi all'aperto e cioè in contraddittorio con l'incolpato ed il difensore e sotto il controllo di tutti; a cominciare finalmente ad attuare il precetto costituzionale secondo cui anche i meno abbienti hanno diritto alla difesa in giudizio assicurata dalla Stato; ad assicurare al cittadino il diritto al risarcimento del danno subìto per errori e negligenze gravi del magistrato.

A tale riguardo giova ricordare che dopo il pacchetto Rognoni, ricco di proposte modificatrici appunto sui temi più importanti e caldi (ruolo del pubblico ministero, più spazio al difensore, responsabilità del giudice), sono arrivati anche l'approvazione definitiva della legge delega per la riforma del codice di procedura penale con la conseguente radicale trasformazione del modello da inquisitorio ad accusatorio, e da ultimo è stato presentato un disegno di legge per modifiche, poche ma esemplari ed incisive, al processo civile in attesa delle riforme organiche di quest'ultimo le quali richiederanno certamente qualche tempo.

Il testo dell'anzidetto disegno di legge va senza dubbio migliorato ed emendato, ma la strada prescelta è quella buona perchè finalmente si cerca, ad esempio, di obbligare parti e difensori a scoprire le carte subito e il giudice a conoscere davvero e fin dall'inizio la causa per attuare la regola della prima udienza di trattazione, dirigendo quindi *ab initio* il corso e lo sviluppo della lite, la quale dovrà esaurirsi in pochissime udienze e sboccare quindi in una decisione rapidamente data, di dare esecuzione immediata ai provvedimenti (ordinanza o sentenza di primo grado), salvo casi particolari, di eliminare rituali e udienze inutili in appello per andare subito alla decisione in collegio, di eliminare rituali inutili ugualmente in Cassazione e consentire che la Corte decida essa se sospendere o meno il processo pendente in caso di ricorso per regolamento preventivo di giurisdizione. Ma occorre sempre premettere ad un *excursus* del genere, relativo a provvedimenti davvero indispensabili ed urgenti, come, a monte del nuovo e del buono che per qualità corrisponde al piu alto livello della società italiana, stia soprattutto la formazione culturale dei magistrati e degli avvocati italiani, perchè il miglioramento è sempre e principalmente dato dalla professionalità, che rende veramente l'uomo capace di orientarsi, di dirigere e di decidere secondo giustizia.

Conosciamo tutti quali sono le innegabili pecche di qualche magistrato: carcerazione facile, liberazioni difficili, protagonismi, invasioni di campo e così via, ma nel complesso la magistratura italiana è certamente migliore di come la ritengono i pessimisti, nè può ascriversi a sua colpa se leggi, procedure e strutture sono ancora quelle che sono, invece di essere rapidamente e radicalmente svecchiate. È innegabile che sotto questo aspetto la riforma dei codici, la patologica durata delle procedure e l'attuale loro difetto di trasparenza sono forse problemi più importanti della responsabilità del magistrato. Giova però ricordare, a questo riguardo, per tornare alla questione referendaria — che è diventata a torto o a ragione il nodo della crisi — e per tornare anche all'atteggiamento ostile dei magistrati, che il principio di responsabilità trae fondamento nell'articolo 28 della Costituzione che, come è noto, trova applicazione per il pubblico impiego in generale negli articoli 18 e seguenti del noto decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3; d'altronde, non possono esistere poteri senza responsabilità, tanto più oggi che la magistratura è chiamata ad intervenire oltre che in materia di diritti fondamentali, anche in settori particolarmente delicati ed importanti quali lo sviluppo urbanistico, l'inquinamento, la tutela dei cosiddetti interessi diffusi, il terrorismo, la delinquenza organizzata e così via.

Orbene, se è pacifico che di fronte agli errori ed alle negligenze gravi del magistrato risponda direttamente lo Stato, deve essere altrettanto pacifico che il magistrato per le stesse ragioni e per lo stesso fatto sia giudicato, quanto meno in sede disciplinare, dal proprio organo di governo ed eventualmente risponda anche, se del caso, in rivalsa o indennizzo o sanzione pecuniaria come la si voglia definire.

È opportuno leggere a questo riguardo il punto 16) della risoluzione approvata nel settembre scorso dall'Assemblea delle Nazioni Unite, laddove si ammette esplicitamente l'applicabilità nella specie proprio della sanzione disciplinare e dell'indennizzo. Detta risoluzione è stata da noi esibita al Presidente incaricato che ne ha preso buona nota così come ha fatto per tutte le altre considerazioni che ho già esposto.

E, sempre insistendo sul nodo della crisi, e cioè sulla materia referendaria, e sempre

nella considerazione che l'ultima cosa che dovremmo fare sono le elezioni anticipate, anche sulla questione nucleare non possiamo, ancora una volta, non richiamare il senso di responsabilità delle forze politiche sulla proposta di moratoria nucleare, avanzata dal mio partito, che lo svilupparsi del dibattito ha dimostrato essere l'unica realisticamente perseguibile ed in grado di aggregare attorno a sè larghi o almeno sufficienti consensi. Non possiamo illuderci, nell'immediato, di imporre soluzioni autoritarie in tema di nucleare. In ipotesi, anche di fronte a pur non prevedibili favorevoli maggioranze nazionali, le comunità o le forze locali che non lo volessero sarebbero sempre in grado di frapporre tali e tanti ostacoli alla realizzazione di nuove centrali da vanificarne tempi di attuazione, risultati e convenienze economiche. Lo consentono le leggi e le prerogative delle autonomie locali che nessuno, crediamo, intende manomettere. E non ci sentiamo francamente di dar torto alle comunità locali che allo stato si opponessero all'insediamento di centrali nucleari sui loro territori. A differenza dei *referendum* sui diritti civili, quali l'aborto e il divorzio, che non hanno comportato per il cittadino l'obbligo di esercitare il nuovo diritto introdotto dal *referendum*, quello sul nucleare comporterebbe invece, in caso di maggioranza dei sì, l'accettazione, da parte di tutti i cittadini, quindi anche di quelli che non lo vogliono, dell'obbligo di vivere in condizioni ambientali ritenute pericolose. E che lo siano, con il tipo di centrali nucleari che si vorrebbero costruire con il progetto unificato italiano, a nostro avviso, non è dubbio. L'andamento e le conclusioni della recente Conferenza nazionale sull'energia dimostrano, appunto senza dubbio alcuno, che gli impianti nucleari nell'attuale fase di sviluppo tecnologico non hanno raggiunto livelli di affidabilità e sicurezza tali da poter delegare ad essi il sostegno energetico per lo sviluppo economico e sociale della nazione.

Ciò non deve peraltro significare l'abbandono della via nucleare; significa solo che è necessaria una moratoria dei programmi nucleari che consenta di raggiungere livelli di controllo, di qualità e di affidabilità di componenti che possano dare adeguate garanzie. Tuttavia, posto che lo sviluppo della società non può arrestarsi e che quindi saranno necessari quantitativi sempre maggiori di energia, il problema diviene quello di come fornire tali quantitativi durante la fase di moratoria nucleare affinchè questa non si trasformi anche in moratoria economico-sociale, in contrasto con le aspirazioni della collettività nazionale. La proposta di moratoria da noi avanzata non va scissa infatti dal programma energetico alternativo che l'accompagna e che potrà coprire, in termini di sicurezza e di maggior risparmio energetico, il mancato apporto nucleare durante la moratoria stessa. Crediamo quindi di aver formulato una proposta concreta, percorribile, che consenta realisticamente di risolvere nel consenso sociale, nella convinzione e nella ragionevolezza la questione nucleare senza ricorrere a traumatici «bracci di ferro» che spaccano il paese ed innescano meccanismi pericolosi e stravolgenti per l'oggi e forse anche per il domani. Una proposta di tal tipo avrebbe rappresentato e rappresenterebbe non una fuga del Governo dalle proprie responsabilità, bensì una risposta precisa di politica energetica sulla cui base i cittadini avrebbero potuto e potrebbero rispondere ai *referendum* senza drammi e con maggiore consapevolezza e razionalità. Su tale indirizzo, a nostro avviso, sarebbe stata anche possibile un'intesa attraverso il «tentativo Andreotti», se non fossero insorte difficoltà di altra natura che ci hanno portato alla situazione attuale.

Moratoria, per concludere, non significa attesa inerte, bensì un periodo di intensa attività operativa per attuare il programma alternativo e per incrementare le ricerche e le sperimentazioni al fine di giungere, ove possibile, alla formulazione di programmi nucleari più certi, sicuri e tecnologicamente più avanzati. Nè vi sarebbero i temuti ritardi perchè questi potrebbero essere ampiamente recuperati attraverso la messa a punto di procedure decisionali per la scelta delle dislocazioni degli impianti, che consentano anche di eliminare i tempi morti dovuti al contenzioso che oggi occupa più della metà del tempo di costruzione degli impianti stessi.

Da queste premesse e dalle considerazioni sin qui fatte scaturisce in tutta la sua evidenza che la proposta socialdemocratica dei tavoli separati, ovviamente presieduti entrambi dal Presidente incaricato, è un'iniziativa politica del mio partito nel tentativo di salvare la legislatura e la solidarietà tra i partiti della maggioranza, nella convinzione che non giovi alla chiarezza e alla credibilità dei suoi protagonisti la continuazione di questo gioco al massacro fatto di veti incrociati.

Infine, per concludere davvero su questo punto, ribadisco che la moratoria nucleare, che la mia parte politica va proponendo da oltre un anno, non è una soluzione per evitare i *referendum*, ma per offrire ai partiti della maggioranza una base di discussione comune al fine di definire una politica energetica che va comunque decisa, quale che sia l'esito della consultazione referendaria, se ci sarà, e quale che sia il futuro della legislatura.

Posto in questi termini il problema della crisi, la mia parte politica sostiene che non si può ingannare ulteriormente l'opinione pubblica, strumentalizzando la questione dei *referendum* e mettendo in non cale, invece, la trattativa sul programma del futuro Governo per nascondere scopi e finalità ben diverse. È opportuno ricordare infine che nei comitati promotori di alcuni di questi *referendum* ci sono stati da sempre esponenti di alcuni partiti della maggioranza. Nessuno all'inizio, nè successivamente, ha sollevato un'obiezione politica, che se c'era andava sollevata allora, cioè nel momento in cui vennero avanzate le richieste dei *referendum*.

Che la questione sia stata posta in questa crisi o addirittura come nodo di essa appare quanto meno singolare. È stato già ricordato, peraltro, che andare alle elezioni anticipate per evitare i *referendum* è un *escamotage* dal corto respiro, perchè i *referendum* verrebbero comunque soltanto rinviati e qualunque maggioranza dopo le elezioni si troverebbe di nuovo con questo problema di fronte. Tanto vale, perciò, secondo noi, cominciare a studiare insieme, in conformità con i nostri suggerimenti e con i disegni di legge già presentati, le soluzioni legislative atte ad ovviare ai vuoti che creerà la consultazione popolare. Crediamo che questo sia possibile farlo tutti assieme.

Come avete visto, onorevoli colleghi, ho usato espressioni che, almeno per quanto mi riguarda, non ritengo consuete in Senato. Ma lo scenario di questa crisi ci ha portato lontano dal mondo nel quale la cautela è un pregio e la regola deve essere quella di aiutare il chiarimento con moderazione, buon senso, saldezza di nervi, disponibilità adeguata e soprattutto chiarezza e trasparenza di volontà. Meglio sempre una razionalità obiettiva — lo sapete tutti — che calcoli azzardati o umori di rivalsa che potrebbero spingere a dimenticare le regole che presuppone una coalizione; regole a tutti ben note, che consistono nel rispetto reciproco, nella consapevolezza delle esigenze della collegialità e nell'ovvio presupposto che per stare insieme ognuno deve rinunciare a qualcosa. Altrimenti resta seriamente compromesso l'incontro, «tra l'ispirazione riformatrice della tradizione cattolica, i valori della cultura liberal-democratica e i valori sociali di libertà del socialismo democratico» (sto citando un passo del discorso dell'agosto 1983 del presidente Craxi).

Siamo purtroppo lontani dal mondo nel quale la Democrazia cristiana è depositaria di vecchia saggezza popolare. Certo si può invocare, *hic et inde*, l'attenuante della provocazione, ma dobbiamo fare tutto il possibile per interromperne la concatenazione, se e sempre che rimaniamo convinti che l'ultima cosa che dovremmo fare sono le elezioni politiche anticipate. Proprio a tal fine, ad esempio, noi non abbiamo risposto con tono adeguato alle mortificazioni che si è tentato di rivolgerci solo perchè, nella celebrazione del quarantennale di Palazzo Barberini e nel susseguente congresso, abbiamo voluto ricordare il motivo della scissione di allora e l'esigenza della riformulazione dell'alternativa democratica riformista, di cui difetta, essa sola, la nostra democrazia. Evidentemente, fummo ritenuti e trattati come alleati a dir poco provocatori, anzichè come uomini liberi e capaci di credere ancora, nonostante tutto, riproponendolo e portandolo avanti, ad un disegno politico davvero essenziale per una vera democrazia.

Oggi, con le spiegazioni del poi e soprattutto con la dimostrazione, ancora una volta da noi fornita in concreto, di non perdere la

testa e di essere sempre capaci, al dunque, di tenere i piedi per terra, appare ridicolo quel tentativo di rivolta contro di noi a motivo — ripeto — della conferma e della riproposizione di quella strategia politica. Ma allora, persino il cauto e garbato mediatore Forlani si fece portatore di una allarmata richiesta di verifica politica, sol perchè un partito della coalizione aveva osato nel suo congresso guardare al futuro, peraltro con un progetto ancora tutto da costruire e non per nostra colpa.

La disputa non è di poco conto, onorevoli colleghi, perchè potrebbe apparire che oggi — ed è bene chiarirlo subito — si può far parte di una alleanza solo a condizione che si rinunci alla propria identità politica, al proprio disegno strategico ed alle proprie speranze, il che è assurdo e per la verità mai era accaduto prima. Tenuto conto di quanto è successo dopo e di quello che sta succedendo oggi, qualcuno ha pensato — e mi sembra che proprio non possa ritenersi un giudizio temerario — che si era forse già da allora alla ricerca di un guastatore, vero o presunto, cui addebitare lo sconquasso, vero o presunto anch'esso, e quindi la responsabilità della non celebrazione dei *referendum* e delle elezioni politiche anticipate. Per la verità, quel comportamento di poco riguardo verso il nostro congresso fu spazzato via al Palaeur da validissimi interventi quali, per citarne alcuni, quello di Craxi, di Valiani e dello stesso Andreotti, che dichiararono e dimostrarono il vero, cioè che la storia ha dato ragione a Saragat. L'onorevole Andreotti ha detto in quella circostanza: «la democrazia vi deve molta riconoscenza».

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue* SCHIETROMA). Soltanto i meno attenti hanno potuto meravigliarsi di quanto succedeva al congresso socialdemocratico. A costoro va dedicato il passo del discorso pronunciato da Saragat nel 1947 a Palazzo Barberini (anche allora nella generale incomprensione), trascritto nella lapide ricordo: «il partito che oggi sorge ha lo scopo essenziale di creare le premesse per la vera unità democratica della classe lavoratrice. Solo un movimento come il nostro, capace di dare una risposta concreta ai bisogni dominanti del popolo, che sono la libertà, la giustizia e la pace, potrà trascinare la maggioranza dei lavoratori con l'impeto irresistibile di un moto storico. Abbiamo la coscienza che il passo che abbiamo compiuto doveva essere fatto; su questo nessun dubbio è possibile, questo era il nostro dovere ed i fatti ci daranno ragione».

A tale riguardo il saluto al congresso da parte del presidente Cossiga dice: «Non pochi degli obiettivi storici che la socialdemocrazia si prefisse nel 1947 sono stati raggiunti. Molti attendono tuttora di essere conseguiti ma la visione sociale, progressista e umanitaria, la solida opzione europeistica ed occidentale — elementi che allora connotarono la nascente formazione politica — sono ora patrimonio comune della nostra democrazia». Nella stessa circostanza, rivolgendosi ai delegati al congresso, Saragat ha posto in rilievo proprio il fatto di essere chiamati «a discutere di un progetto politico che ha come fine ultimo la creazione di una grande forza che unisca tutti i riformisti. Nel perseguire questo progetto» si legge nel messaggio dell'ex Presidente della Repubblica «voi vi collegherete all'ispirazione stessa da cui questo partito è nato, quella cioè di concepire l'autonomia non come una divisione, ma come uno strumento per preparare una più alta ed assolutamente democratica unità delle forze del lavoro e del progresso. Sono sicuro che il partito» — concludeva il presidente Saragat — «saprà mantenersi unito e coraggioso per affrontare la sfida che oggi si pone».

Dunque, se è così — ed è così — per i socialdemocratici, il centro, il centro-sinistra

ed il pentapartito, con tutti i travagli e le vicissitudini che però hanno portato in questi quaranta anni alla innegabile crescita democratica e sociale del paese ed alla sua sicurezza interna ed internazionale, rappresentano — piaccia oppure no — il lungo periodo di transizione verso la democrazia compiuta. Non vi è contraddizione, dunque, tra il nostro riaffermato progetto strategico e la nostra preoccupazione di oggi, come di ieri, di fare tutto il possibile — noi per primi — perchè la maggioranza di pentapartito non si esaurisca anzitempo e senza che vi sia un valido ricambio. È una formula che abbiamo inventato noi nel 1980 nel congresso di Roma.

Mai come in questa crisi nulla è apparso sicuro (nè i se, nè i quando, nè i come). Infatti è questa una crisi che come non mai si gioca a carte coperte; dopo un mese siamo tutti fermi nelle stesse posizioni come se nulla fosse accaduto. Nè l'opinione pubblica, il cui giudizio in ogni caso e comunque vadano le cose non è poi tanto lontano, riesce a registrare perchè essa è lunga, difficile e senza sbocco, quando tutti, almeno fino a ieri, si sono detti d'accordo sull'esigenza di evitare le elezioni anticipate. Tutti hanno confermato il favore al pentapartito; tutti hanno espresso ugualmente «il consenso» alla presidenza democratico-cristiana, accettando alla fine la designazione di Andreotti, peraltro all'uopo destinato dal luglio scorso. Ugualmente tutti si sono convinti, infine, che i *referendum* sono una cosa seria e come tali vanno considerati. E il Presidente della Camera dei deputati non poteva dire a Cossiga di sciogliere le Camere, quando la stragrande maggioranza dei Gruppi politici ha confermato di non volerlo. L'onorevole Jotti — personaggio di tutto rispetto e davvero insospettabile — ha riferito che, pur tra notevoli difficoltà, esistono ancora vie che, proprio nell'ambito dell'attuale maggioranza (così ha precisato), possono essere tentate per formare il Governo che porti a termine la legislatura. Ineccepibile pertanto è stato il rinvio del Governo alle Camere, in ogni caso ed in ogni senso.

Tuttavia, siccome in questa crisi pare che si reciti a dispetto — questa è la verità obiettiva — si è dovuto ricorrere alla buona predisposizione del Presidente del Consiglio — e di questo lo ringraziamo vivamente — per celebrare questo dibattito. Sappiamo bene, onorevoli colleghi, anche perchè tutto ciò è avvenuto. Mi auguro però che la crisi si risolva bene, nonostante tutto, e che non si debba assistere anche alla circostanza davvero singolare di non affidare la gestione delle elezioni anticipate ad un Governo che, tutto sommato, ha gestito il paese per tre anni e mezzo, per affidarla invece ad un Governo minoritario che sorga, in ipotesi, solo per essere battuto in Parlamento.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho riletto l'intervento da me svolto in quest'Aula sulla fiducia al primo Governo Craxi, il 12 agosto 1983. Ho potuto così rimeditare su tutte le preoccupazioni di allora ed è inutile elencarle: erano tante e gravi e soprattutto note, quando i Governi di transizione (balneari, ponti o altro) all'inizio della legislatura non erano più una novità. Si può dire che dal 1963 essi erano entrati nella nostra tradizione: era avvenuto così che la società italiana si era trovata spesso senza un valido, adeguato ed efficace coordinatore politico ed amministrativo, proprio quando aveva più bisogno di essere governata.

Dobbiamo riconoscere che, nonostante le inevitabili ombre, questa è stata certamente una legislatura proficua, per tanti versi di recupero ed anche di innegabili successi per merito del Governo, certamente, ma anche dello stesso Parlamento. Basta ricordare al riguardo le regole in atto, sperimentali ma fondamentali, relative ad una ordinata sessione di bilancio e programmazione economica. È inutile nascondersi dietro un dito, come si suol dire. Per non sciupare tutto occorre trovare un modo difficile, ma non impossibile — come dicevo all'inizio commentando l'intervista dell'onorevole Andreotti — di governare il paese con i *referendum* in attuazione. Nel ribadire che i due obiettivi — *referendum* e naturale conclusione della legislatura — sono tra loro compatibili e perseguibili senza traumi o stravolgimenti pericolosi, per il presente e per il futuro, desidero chiarire che ciò non significa che siamo pronti a qualunque soluzione del-

la crisi pur di avere un Governo ed i *referendum*. Di tale possibilità siamo preoccupati e non ci presteremo — lo dichiaro esplicitamente, come sottolineano i massimi responsabili del mio partito — a soluzioni transitorie che, per raggiungere limitati obiettivi del presente, possano compromettere un'ordinata e naturale evoluzione del quadro politico, introducendo momenti traumatici che potrebbero deviarne il corso al di fuori delle nostre scelte nazionali ed internazionali. Le difficoltà della crisi sono solamente politiche e dipendono quindi da noi tutti: possono, anche se a fatica, essere rimosse, sempre che finalmente in questa crisi entrino, come tutti desideriamo, anche il buon senso e la buona volontà. In tal senso certamente noi seguiteremo ad operare. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il Partito repubblicano italiano non ha alcuna difficoltà a raccogliere l'invito che, tramite il rinvio del Governo alle Camere, il Presidente della Repubblica ha rivolto alle forze politiche, perchè chiariscano nelle debite forme, dinanzi al Parlamento, le proprie posizioni e le rispettive responsabilità nella grave crisi che la Repubblica sta vivendo.

Constatiamo che il ritiro della delegazione democristiana dal Governo crea un fatto nuovo non solo sotto il profilo politico, ma anche sotto il profilo istituzionale, di tale rilevanza da incidere su tutte le precedenti valutazioni e sulle stesse prospettive della crisi. I repubblicani, attentissimi alle condizioni di salvaguardia del principio di collegialità del Governo, ne prendono atto e formulano nel contempo l'auspicio che il filo tra le forze della maggioranza che ha retto il paese negli ultimi anni non sia definitivamente lacerato. È evidente però che siamo di fronte ad uno sviluppo e ad un approfondimento della crisi di incomunicabilità tra democristiani e socialisti che il Partito repubblicano aveva denunciato da tempo chiedendo invano quelle misure e quegli atti che non sono stati adottati per ristabilire il dialogo. È giusto che i cittadini sappiano, che la gente sappia: noi repubblicani possiamo accettare questo dibattito davanti al Parlamento e al paese con assoluta tranquillità, perchè la nostra posizione è limpida, chiara e coerente. Fin dal novembre scorso denunciammo i pericoli di questa disgregazione politica e istituzionale che già allora incombeva e che sta dispiegando in queste ore tutti i suoi effetti. Avvertimmo che senza una profonda rigenerazione nei modi di essere dell'alleanza, in assenza di una riconsiderazione programmatica e di metodo tutta da avviare, lo sbocco della fine traumatica della IX legislatura repubblicana sarebbe stato inevitabile.

E non ci fermammo, onorevoli colleghi, alle denunce. Chiarimmo fin da quel momento che i repubblicani non si sarebbero resi corresponsabili dello sfascio progressivo negli equilibri politici nazionali cui si sarebbe andati incontro se fosse mancata una chiara e netta correzione di rotta. A questa disgregazione non ci stiamo — dicemmo a novembre — ed era da parte nostra l'estremo tentativo di raddrizzare la barca della legislatura prima che fosse troppo tardi. Sollecitammo rimedi definitivi, una cura che qualcuno definì da «elettroshock». Il nostro allarme fu accolto da troppe parti con senso di sufficienza, con ironia sulle cure — si diceva — che avrebbero ucciso il malato, con ostentato scetticismo. Così i contrasti si sono aggravati, i fattori di antagonismo fra i due maggiori partiti della coalizione si sono accentuati; e tutto ciò che il Partito repubblicano aveva previsto si è puntualmente verificato. Avremmo preferito mille volte essere smentiti dai fatti, constatare che le nostre preoccupazioni erano prive di fondamento piuttosto che offrire al paese uno spettacolo, questo spettacolo, di lacerazioni, di veti incrociati, di paralizzanti rivalità che ora rischia di riflettersi in forme gravi, gravissime sulla stessa credibilità delle nostre istituzioni. Ed è questo, onorevoli colleghi, che più ci preoccupa e più dovrebbe preoccupare anche chi non ha fatto parte della vecchia maggioranza. In una situazione resa così grave noi opereremo quindi con tutto il nostro senso di responsa-

bilità nazionale al fine di scongiurare quelle conseguenze devastanti che una lotta senza esclusione di colpi su un terreno segnato da incerte prassi e in larga misura affidato alla saggezza e alla discrezione del Capo dello Stato, potrebbe determinare.

Il giorno in cui la conflittualità tra i partiti si dispiegasse fino al punto da investire i più gelosi e riposti gangli della Costituzione, allora avremmo imboccato una strada densa di incognite e di pericoli per la stessa democrazia. Si tratta di un rischio che non possiamo e non dobbiamo correre!

Signor Presidente, la linea politica del Gruppo che mi onoro di rappresentare in quest'Aula ha ben chiaro e netto il senso dei confini politici e istituzionali segnati dalla nostra Costituzione. Anche rispetto al nodo su cui si sono arenati finora tutti i tentativi per ricostituire una maggioranza in grado di percorrere l'ultimo tratto dell'attuale legislatura, cioè le questioni referendarie, la posizione dei repubblicani è pienamente conforme alla lettera e allo spirito della suprema Carta repubblicana.

Su questo terreno noi abbiamo da sempre assunto una posizione coerente, proprio perchè nessuno più dei repubblicani si era battuto, già all'epoca dell'Assemblea costituente, in mezzo a tante ostilità e a tante diffidenze, per l'introduzione dell'istituto referendario nel nuovo ordinamento. Pertanto, chi oggi afferma che noi vogliamo privare gli italiani del diritto di esprimersi attraverso l'uso del *referendum* offende la nostra storia e rende un cattivo servizio alla verità. (*Commenti del senatore Perna*). Altre forze si dimostrarono fredde ed ostili, non il Partito repubblicano, il partito di Tommaso Perassi, il partito dell'equilibrio tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, il partito che volle il *referendum* istituzionale come investitura popolare per la nascente Repubblica italiana.

Nel sostenere questo, noi repubblicani sapevamo anche, e lo dicemmo, che l'istituto referendario andava adoperato con grande discrezione e cautela, e che un ricorso continuo ed esasperato a questo istituto avrebbe potuto trasformare la democrazia rappresentativa in democrazia plebiscitaria. Del resto, non mancano intorno a noi segnali allarmanti di tale incipiente metamorfosi.

Ecco perchè, in quarant'anni di Repubblica, il Partito repubblicano come tale non ha mai promosso un *referendum*: questo è un compito che deve essere affidato ai cittadini attraverso libere ed autonome associazioni e non ai partiti come tali. Ecco perchè noi abbiamo giudicato un errore il fatto che uno dei quesiti referendari ammessi dalla Corte costituzionale fosse stato promosso da un comitato composto da forze politiche non solo rappresentate nel Parlamento, dove avrebbero potuto avvalersi degli ordinari canali di produzione e di correzione legislativa, ma addirittura rappresentati e presenti nel Governo.

Quanto gravi fossero i germi di dissoluzione della maggioranza innescati da quella iniziativa, noi ora siamo nelle condizioni di valutare appieno. Non è mia intenzione dare pagelle, lanciare accuse o inasprire polemiche retrospettive, dato che il paese ha gli occhi per vedere e per giudicare fortunatamente meglio di quanto molti di noi sono portati a credere.

Mi preme soprattutto sottolineare due punti. Il primo, concernente la tesi dello «scippo», in relazione ad un intervento legislativo che modificasse le norme oggetto di *referendum*, non sta in piedi. Non esiste alcuno «scippo» del diritto dei cittadini; se esistesse oggi, onorevoli colleghi, sarebbe esistito anche nel luglio scorso, quando gli stessi partiti promotori del *referendum* sulla responsabilità civile dei magistrati convennero circa l'opportunità di individuare una soluzione legislativa in grado di trovare una risposta in Parlamento alle esigenze sollevate dai cittadini che avevano firmato la richiesta di abrogazione.

La verità è che quando si invoca una soluzione parlamentare consensuale, nel caso dei giudici o dell'energia nucleare, evidentemente destinata a travalicare i confini della maggioranza e ad implicare, quindi, il consenso dell'opposizione comunista, non si compie alcun atto di esproprio della volontà popolare.

Riconosciamo ai cittadini il sacrosanto diritto di promuovere i *referendum* sulle materie ammesse dalla Costituzione nell'articolo

75. Ma riconosciamo anche al Parlamento il diritto di pronunciarsi sui punti sottoposti a richiesta di abrogazione, con un accordo che può essere realizzato o non realizzato ma che sicuramente deve essere cercato; e sul fatto che l'accordo sia stato cercato, da noi soprattutto, non esiste alcun dubbio. Già in occasione della crisi di luglio i repubblicani ebbero una parte importante nel tentativo di inserire le materie referendarie, allora affiorate (cioè solo il *referendum* sulla giustizia) nei patti di Governo; fu una formula a lungo studiata attraverso il cosiddetto «lodo Spadolini» che poi l'onorevole Andreotti inserì nel suo più vasto lodo. Il Governo Craxi ha presentato su questa materia un testo in tempi utili. Solo che quel testo, il «pacchetto Rognoni», ha poi incontrato, per la sovrapposizione di altre considerazioni e strategie, resistenze e veti che hanno finito con il determinare la situazione presente.

Quanto al nucleare, la ricerca di un accordo si è arenata quasi subito: prima per la necessità di consentire lo svolgimento della Conferenza nazionale sull'energia e, poi, per la connessione, nel frattempo stabilitasi, fra la questione dei *referendum* e la condizione di crisi politica nella maggioranza.

Onorevoli colleghi, posso dichiarare alto e forte, senza tema di smentita, che nessun partito può vantare impegno maggiore del Partito repubblicano sulle materie sottoposte ad opzione referendaria, dal lodo del luglio 1986 in avanti; ma ora, in questa condizione di tensione estrema che si è creata, ogni esame parlamentare per trovare un accordo legislativo sembra di momento in momento sempre meno raggiungibile, sempre più inafferrabile. Ecco perchè i repubblicani hanno deciso di offrire un contributo alla chiarezza anticipando quello che sarà il loro verdetto allorchè i cittadini saranno chiamati a pronunciarsi sui quesiti referendari. È la linea fissata due giorni fa dal comitato di segreteria del Partito repubblicano, fondata sulla premessa che la radicalizzazione del contrasto tra i due maggiori partiti, Democrazia cristiana e Partito socialista, investe la vita della legislatura e riporta in discussione le basi stesse della coalizione pentapartita fino al punto che sono state prospettate formule politicamente inesistenti come la maggioranza referendaria.

Forse è meglio rileggere il documento che tanto interesse ha suscitato negli ambienti parlamentari anche presso i colleghi del Senato. Primo: abbiamo ribadito che una posizione netta, coerente e lineare come quella assunta fin dall'inizio dal Partito repubblicano, che ha annunciato il suo no ai quesiti posti dal *referendum* sui giudici ed il suo no ai tre fuorvianti quesiti sulla questione nucleare che meriterebbe di essere affrontata anche dal giudizio popolare con ben altra serietà e ponderatezza, non può essere minimamente confusa con il «via libera» ad elezioni anticipate. Secondo: i sostenitori del no, rispetto ai quesiti sulla giustizia e ai tre quesiti sul nucleare, sono sostenitori di posizioni di fondo che, nel primo caso, attengono alla difesa stessa dell'ordinamento costituzionale e, nel secondo caso, corrispondono alla tutela di interessi fondamentali per la nazione: gli interessi solidali di una democrazia industriale avanzata e non quelli di un inesistente e fantomatico nuclearismo «testa di turco» di polemiche pretestuose e incosistenti. Terzo: il no dei repubblicani si esprimerà quest'anno, l'anno prossimo o in qualunque momento si terranno le consultazioni referendarie in mancanza di iniziative adeguate del Parlamento. Quarto: non esiste, quindi, una contrapposizione tra i fautori di un diritto popolare e chi vorrebbe soffocarlo, essendo tutti d'accordo che i *referendum* costituiscono un diritto fondamentale dei cittadini sancito dalla Costituzione come punto di incontro e non di contrapposizione fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa e nei limiti stabiliti dall'ordinamento. Il che non contraddice alla posizione da noi costantemente mantenuta sulla opportunità che sia il Parlamento a dare risposte esaurienti alle questioni poste dai quesiti referendari.

Come ha opportunamente ricordato il segretario del nostro partito, «se le elezioni si faranno sarà per l'incomunicabilità che esiste tra i due maggiori partiti della coalizione o per altri fattori». Non sarà certo per bloccare i *referendum*.

In realtà i repubblicani difendono i princìpi. Il nostro partito è inflessibile sui princìpi,

anche se non abbiamo mai escluso la forma più alta della mediazione politica, che appunto presuppone il rispetto rigoroso dei princìpi. E il principio è, onorevoli colleghi, che in un *referendum* si dice sì o si dice no; che va compiuto ogni sforzo per tentare di far valere la parola del Parlamento prima di quella del popolo. Se non esiste una base per accordi parlamentari, allora ogni partito deve assumersi le proprie responsabilità per quando il *referendum* sarà fatto. Il punto chiave della risoluzione repubblicana è il seguente: il no dei repubblicani si esprimerà o quest'anno o nel prossimo anno o in qualsiasi momento si terranno le consultazioni referendarie in mancanza di iniziative adeguate del Parlamento. Tutto il resto è stravolgimento e deformazione. Inviteremo quindi gli elettori a non abrogare quelle tre leggi riguardanti l'energia perchè siamo il partito della civiltà industriale avanzata. Civiltà che lega il proprio avvenire alla capacità di difendere e rispettare certe regole e certi princìpi fra loro inscindibili nella società moderna in cui tutto si tiene. Ecco perchè non si tratta adesso di rimettere in discussione scelte che in campo energetico l'Italia peraltro ha assunto con grande lentezza e con grande timidezza. Si tratta, al contrario, di alzare gli *standards* di sicurezza perchè la causa della sicurezza è la causa di tutti e non soltanto dei partiti referendari. E si tratta di imporre questi *standards* a tutti i paesi che fanno uso dell'energia nucleare in una visione necessariamente internazionale e non autarchica del problema, fuori da ogni impossibile autoctonia.

Sarebbe d'altra parte un grave errore lasciarsi trascinare dall'illusione della riduzione del prezzo del petrolio per tornare a strade solo apparentemente più sicure. Occorre puntare sulle fonti alternative al petrolio e al carbone, che è fortemente inquinante, ma occorre sapere che il nucleare, proprio perchè è la principale fonte alternativa, deve essere reso più sicuro ovunque, sia dove è ai livelli più avanzati come nei paesi occidentali, sia dove è ai livelli più arretrati. Ecco perchè i repubblicani, subito dopo la tragedia di Chernobyl, hanno subito chiesto che la sicurezza delle centrali nucleari fosse affidata al controllo di un foro intenazionale. Occorreva ed occorre conferire ad un agenzia i poteri necessari a vigilare sulla sicurezza nucleare, non per fermare lo sviluppo, ma per indirizzarlo nella giusta direzione. L'alternativa a questa prospettiva è una sola ed è poco confortante per chi crede come noi nello sviluppo della società industriale avanzata. Se i Governi europei e occidentali dovessero cedere a certe spinte emotive di una opinione pubblica peraltro giustamente allarmata da Chernobyl e acconsentissero a ridurre i programmi di approvvigionamento energetico fondati sul nucleare, e si arresterebbe quel processo che ha consentito alle economie industriali avanzate di allentare le conseguenze del primo e del secondo *shock* petrolifero aprendo le prospettive di sviluppo dell'economia mondiale di cui il nostro paese è in larga parte beneficiario. Se ne sono ben resi conto i protagonisti del vertice di Tokio dell'anno scorso, che non a caso, anche dopo Chernobyl, hanno ribadito le ragioni di fondo della scelta in favore dell'energia nucleare, sia pure ponendo, come è giusto e doveroso, l'accento sull'esigenza di massima sicurezza rispetto ai rischi dell'atomo. Fu la scelta cui aderì il Governo italiano nel quadro di una dichiarazione di fatto vincolante per tutti i paesi che l'avevano sottoscritta. Del resto questa notte, onorevoli colleghi, dal Parlamento europeo è venuta la conferma che l'opinione prevalente in Europa è che, in un quadro di sicurezza, il programma nucleare deve andare avanti. Ipotizzare uno sviluppo emancipato dai travagli del decennio trascorso senza proseguire sulla strada del nucleare appare del tutto contraddittorio. In attesa che la scienza individui forme di energia altenativa sia al petrolio sia al nucleare, il dilemma di fondo su cui siamo tutti chiamati a pronunciarci è il seguente: puntare sulla strada del massimo di autosufficienza energetica che il nucleare consente, adottando tutti i controlli di sicurezza necessari per tranquillizzare la pubblica opinione, legittimamente allarmata, oppure ripiegare su «polizze di assicurazione» di natura politica nei confronti dei paesi produttori di petrolio. Si tratta di una scelta che ha evidenti implicazioni anche sul terreno della politica internazionale. Diciamolo fino in fondo: è in gioco la stessa indipendenza del

paese rispetto ad un campo, quello energetico, in cui l'Italia già adesso dipende troppo fortemente dall'estero, una dipendenza che diventerebbe totale qualora nel nostro paese si escludesse quel ricorso al nucleare invece condotto da altre nazioni industriali dell'Occidente nella prospettiva rafforzata dal vertice di Tokio.

Ecco perchè il Partito repubblicano è giunto alla Conferenza nazionale dell'energia di febbraio senza contrapporre energia e sicurezza. I repubblicani sono arrivati a quell'appuntamento così travagliato con dieci quesiti rivolti al mondo della scienza e della cultura, quesiti riassunti in un interrogativo fondamentale: come conciliare la necessità di allargare la disponibilità di energia con l'esigenza di grantire il massimo grado di sicurezza e la migliore difesa dell'ambiente.

Una richiesta più di ogni altra è emersa poi dalla Conferenza di febbraio: il paese chiede alla classe politica scelte coerenti e risposte che si avvalgano di un'ampia partecipazione degli stessi cittadini. È la richiesta cui il Partito repubblicano ha risposto con una recente proposta: la costituzione di un'agenzia nazionale che sia il principale perno tecnico ed istituzionale della politica energetica, un'agenzia che, sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio, assolva compiti essenziali di coordinamento del piano energetico nazionale, di elaborazione e di individuazione delle aree potenzialmente idonee per ospitare la costruzione di nuovi insediamenti energetici. Si tratta quindi di un progetto che recepisce anche le esigenze che sono all'origine della domanda referendaria, ma le recepisce senza contraddire le scelte di fondo fissate dal piano energetico nazionale. L'obiettivo è quello di offrire garanzie istituzionali, cioè garanzie di serietà e di professionalità ai cittadini in quelle scelte energetiche che costituiscono un interesse generale della collettività italiana.

Non solo sul nucleare, ma anche sulla giustizia, onorevoli colleghi, abbiamo fondati motivi per invitare gli elettori a votare «no» al momento dello svolgimento delle prove referendarie. Lo ha detto con l'efficacia e il rigore morale che sempre lo caratterizzano l'amico senatore a vita Leo Valiani: «rendere i magistrati civilmente responsabili di un eventuale errore significherebbe in molti casi porre i giudici sotto il ricatto di imputati potenti e di imputati ricchi», senza contare che il terrorismo è in ripresa, che il delitto Giorgieri è rimasto avvolto nell'ombra più assoluta, che nuove minacce si levano dagli ambienti delle ricostituite brigate rosse verso simboli della fedeltà italiana all'Occidente.

Respingiamo come partito costituzionale ogni processo sommario e generalizzato ai giudici, pur sapendo che il tema della responsabilità è da approfondire ed esige eventuali correzioni ed adeguati interventi legislativi, consapevoli del ruolo fondamentale svolto in questi anni tormentati dalla magistratura nella lotta al terrorismo non meno che alla criminalità organizzata. Senza il consenso del potere giudiziario, pari a quello delle forze dell'ordine, non saremmo usciti dagli «anni di piombo» e non avremmo avuto la sconfitta, insieme giudiziaria e politica, dell'eversione armata contro la Repubblica.

Ma le minacce del terrorismo, onorevoli colleghi, non sono finite. Proprio l'assassinio del generale Giorgieri e, anche prima, la strage di febbraio indicano la necessità di un nuovo fronte della fermezza che comprende necessariamente un potere giudiziario capace di esercitare le proprie prerogative nella completa indipendenza e autonomia. Senza le inchieste condotte in questi anni dalla magistratura non avremmo visto nascere quella questione morale fondata in modo così inquietante sull'intreccio perverso tra affari e politica, soprattutto negli enti locali dove troppo spesso l'interesse privato o di *clan* ha prevalso sugli interessi generali della democrazia italiana. Non poche intimidazioni sono state subite da giudici coraggiosi e inflessibili da parte di quei poteri occulti che non a caso uniscono corruzione e terrorismo, poteri occulti che trarrebbero tutti i vantaggi da una magistratura con la «mordacchia», con poteri e strumenti limitati: un potere giudiziario cioè esposto ad ogni forma di pressione o di ricatto da parte della classe politica.

Ecco perchè non vogliamo che il *referendum* sulla giustizia si traduca in un *referen-*

dum a favore o contro i giudici, attraverso una contrapposizione che sarebbe peraltro rifiutata dai cittadini, davanti ad una indipendenza della magistratura che non costituisce un privilegio di categoria, ma una responsabilità civile del magistrato. Una responsabilità diretta e generalizzata potrebbe esporre il potere giudiziario ad ogni pressione esterna del tutto destabilizzante.

Quale magistrato sarebbe disposto a proseguire inchieste difficili e complesse, soprattutto in materia di corruzione politica e amministrativa, davanti al pericolo di un'azione di risarcimento esercitata in modo strumentale e senza alcun «filtro» istituzionale?

Noi repubblicani, tuttavia, non ci siamo opposti ad una riforma legislativa che potesse migliorare il regime della responsabilità del giudice, senza comprometterne l'indipendenza. Il disegno di legge presentato dal ministro Rognoni per evitare la consultazione referendaria andava incontro alla domanda referendaria, fissando il principio della responsabilità civile per colpa grave, ma recepiva anche la posizione repubblicana, garantendo l'indipendenza della magistratura. Era una soluzione equilibrata ed obbligata in una crisi così inscindibilmente legata al fondamento stesso dello Stato di diritto. Una soluzione che, in raccordo con le posizioni repubblicane, legava responsabilità civile e responsabilità disciplinare; prevedeva il risarcimento del danno da parte dello Stato; individuava proprio nel Consiglio superiore della magistratura, cioè nell'organo di autogoverno, il «filtro» istituzionale capace di evitare azioni condotte verso la magistratura solo per motivi strumentali.

Sappiamo che qui è in gioco l'avvenire dello Stato repubblicano come Stato di diritto: ecco perchè abbiamo sempre detto che la soluzione referendaria sarebbe stata parziale, consapevoli, ieri come oggi, che la semplice abrogazione di quelle norme del codice di procedura civile condurrebbe solo ad equiparare il magistrato al pubblico funzionario, senza le garanzie costituzionali attualmente previste. Lo ha sottolineato la Corte costituzionale nel suo giudizio di ammissibilità del *referendum*: «L'eventuale esito positivo della consultazione popolare, non accompagnato da un intervento normativo da parte del Parlamento, produrrebbe soluzioni non conformi alla Costituzione». Ecco perchè sarà sempre necessario un intervento legislativo che, indipendentemente dallo stesso *referendum*, rilanci il grande tema della responsabilità disciplinare legato ai Governi a guida repubblicana.

Diciamo la verità: non saremmo arrivati al *referendum* sulla giustizia se fosse stata ridefinita l'intera materia della responsabilità disciplinare del giudice, secondo il disegno di legge presentato nel 1982 dal primo Governo Spadolini. Del resto, abbiamo ieri apprezzato l'osservazione del senatore Napoleoni che ha rifiutato l'ipotesi di formare un Governo qual che si voglia al solo scopo di celebrare i *referendum*. Questa ipotesi mi pare, invero, peregrina, visto che l'eventuale abrogazione delle norme oggetto del *referendum* sulla giustizia imporrebbe un immediato intervento legislativo e quindi una maggioranza ed un Governo che lo avessero concordato e discusso.

C'è stato un ritardo del Parlamento che giustifica una certa insoddisfazione dei cittadini verso la questione giustizia, un ritardo su un punto fondamentale, costituito dalla responsabilità del magistrato, sanzionata per via disciplinare e non pecuniaria, in modo anche più rigoroso. Infatti, nell'ipotesi di illeciti commessi nell'esercizio della funzione giurisdizionale, c'è maggiore rigore in una sanzione che giunga fino alla sospensione o alla rimozione dall'incarico, che in una sanzione puramente pecuniaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se ho ritenuto di illustrare le posizioni del Partito repubblicano su nucleare e giustizia con una certa larghezza e di spiegare le ragioni profonde che ci spingono a sostenere la risposta negativa ai quesiti referendari — che sono cosa ben distinta dall'istituto referendario in quanto tale — è perchè si tratta di grandi questioni e non di piccoli giochi. In tutti questi anni, del resto, le battaglie del Partito repubblicano si sono contraddistinte per la lealtà della sua collaborazione di Governo, da un lato, e per la garanzia offerta sui princìpi di fondo della vita politica naziona-

le, dall'altro. Abbiamo assolto doveri impopolari, con la coscienza di servire interessi indisponibili della nazione. Abbiamo pagato alti prezzi, in una stagione politica nella quale talvolta, anzi troppo spesso, la ricerca dei facili consensi ha prevalso sulla tutela degli equilibri politici.

Non possiamo rimproverarci nulla e nessuno può rimproverarci nulla: questa crisi non ci appartiene. Il contributo del Partito repubblicano italiano alla stabilità politica è stato al di sopra di ogni sospetto. Semmai abbiamo tutto il diritto di chiedere alle forze politiche, innanzitutto a quelle con cui abbiamo portato avanti la comune esigenza di assicurare un Governo al paese, quella chiarezza che fino ad ora è mancata, nello spirito di chi non ha mai cessato di guardare in primo luogo alle ragioni di fondo della nostra convivenza democratica e dunque si interroga sui problemi che in questi anni abbiamo affrontato, sui nodi di natura istituzionale, economica e morale che sono ancora da sciogliere nonostante i risultati raggiunti che siamo pronti a riconoscere e di cui ci sentiamo compartecipi.

Abbiamo piena fiducia nel Presidente della Repubblica per le determinazioni che vorrà assumere, dopo che si sarà consumato in questo ramo del Parlamento, di fronte a questa nostra Assemblea, il ciclo di questa eccezionale parabola parlamentare: il dibattito su un Governo già privo dell'apporto del partito di maggioranza relativa. Da quando è scoppiata questa crisi così profonda e così complessa non abbiamo mai alimentato stolti ottimismi. Ci siamo resi conto fino in fondo della gravità e complessità dei problemi di ogni ordine, politico ed istituzionale, che via via si creavano.

Onorevoli colleghi, siamo giunti ai piedi del muro e non si può indugiare oltre. Sentiamo che le esigenze del paese si muovono con un ritmo più rapido e spedito di quello che tutta la classe politica riesce ad assecondare. Vorremmo interpretare questa Italia nuova e diversa che rompe lo schema di tutte le formule codificate, che rivela energie incredibili ed insospettabili, e vorremmo poter cogliere le esigenze del nuovo che avanzano intorno a noi senza contraddire i cardini su cui si poggia la Repubblica, quella che per noi, eredi di Mazzini, può essere chiamata, senza orgoglio e senza iattanza, la nostra Repubblica. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio assente... penso che sia nella sua stanza ad ascoltare, quindi è bene che mi rivolga anche a lui, data la cortesia che usa al Parlamento di non ascoltare gli interventi dopo aver dichiarato ieri che era venuto in questa Aula per ascoltare le considerazioni dei senatori. Mi dispiace che la Presidenza non richiami una volta tanto all'ordine questo signore che, quando c'è stata la disputa tra Palazzo Madama e Palazzo Montecitorio, avrebbe preferito un altro palazzo; ma lì c'è stata una persona molto più importante di lui e quindi... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Senatore Marchio, mi consenta di farle rilevare che è qui presente il Vice Presidente del Consiglio.

MARCHIO. E lo ringrazio.

SIGNORI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Avrà da fare qualcosa anche lui. Non sei soltanto tu ad avere da fare.

MARCHIO. Penso che tu non sia ancora passato dal bar...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego vivamente di consentire al senatore Marchio di proseguire.

MARCHIO. Signor Presidente, un esame obiettivo, privo di punte polemiche, delle situazioni politiche e di Governo che si sono realizzate nel corso della IX legislatura porta a formulare talune riflessioni che superano il momento contingente perchè destinate ad incidere direttamente nella prossima campa-

gna elettorale, che ci auguriamo immediata, e in prospettiva sul quadro politico che nella prossima legislatura dovrà assumersi responsabilità di maggioranza e di governo.

Resta il fatto che la sperimentazione politica del Governo a guida socialista conclude in queste ore la sua vicenda in una situazione di sfascio totale.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* MARCHIO). La maggioranza a cinque o di pentapartito si è dissolta, anzi è dissoluta. Non si tratta, a nostro avviso, di una dissolvenza, di un fenomeno cioè di mutazione di stato o di forma che può presupporre un ritorno alla sostanza di origine, ma di una dissoluzione definitiva, cioè di un processo irreversibile di distruzione che si è generato all'interno dell'organismo, rispetto al quale le forze esterne hanno il sacrosanto dovere di porsi in una funzione programmatica surrogatoria e in una visione di radicale politica alternativa.

Nei precedenti interventi degli esponenti del mio Gruppo, il senatore Rastrelli ha teorizzato il superamento dell'era democristiana, intendendo per tale il sistema di potere esercitato per 40 anni dalla Democrazia cristiana e, su sua concessione, dai partiti minori, socialista compreso. Questo sistema oggi in Italia non solo viene combattutto dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale, forza estranea ad un sistema così configurato, ma contestato da altre categorie di cittadini e lavoratori che hanno preso coscienza della loro forza, a carattere sociale e con valenza politica, e rifiutano una delega piena di poteri e della rappresentanza alla classe politica di regime, esigendo, come è giusto nella dialettica dei corpi sociali, autonome e dirette espressioni rappresentative.

Dal canto suo, il senatore Filetti, con quelle analisi veritiere ed inconfutabili che gli sono congeniali, in una visione della vita che è fatta sempre di verità, ha reso evidenti le contraddizioni su cui si è retto il Governo Craxi negli ultimi quattro anni; ma soprattutto ha documentato l'inefficacia, anzi l'inesistenza rispetto ai risultati dell'azione di governo di fronte ai problemi reali della società, tutti irrisolti ed in molti casi aggravati fino al limite della rottura.

Dinanzi a tale situazione il Movimento sociale italiano-Destra nazionale non può consentire che la impossibilità reale e concreta di dare un Governo efficiente e sicuro al paese si trasformi in un regime di farsa. E la farsa, comunque mediata da soluzioni interlocutorie o pasticciate, non potrebbe che trovare come fondamento di uno pseudo-accordo una nuova logica di basso potere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro popolo, le sue classi più deboli, i giovani, gli anziani, non possono più subire sulla propria pelle gli squilibri evidenti di una formula che non può più esprimere un Governo. Non è vero che il popolo italiano in fondo meriti una siffatta classe politica degradata ed inconcludente: il popolo italiano che lavora merita certamente un Governo diverso, che pensi e risolva i problemi e che non guardi soltanto alle poltrone, neanche a quelle più prestigiose.

La disputa per Palazzo Chigi è una disputa banale, come l'espediente della celebrazione dei *referendum* e la negatoria rispetto ad essi assunta dalla Democrazia cristiana e dal Partito repubblicano costituiscono solo vuoti atteggiamenti di facciata privi di ogni reale significato per chi senta automaticamente la responsabilità della funzione di governo. Nè ci aggrada — e resisteremo fino al limite delle possibilità contro tale ipotesi — un presunto Governo di garanzia che non avrebbe altra funzione, a nostro avviso, che di garantire, in forma ufficiale in luogo di quella occulta esistente, la presenza del Partito comunista nella maggioranza di Governo.

Il quadro delle negazioni, come si vede, chiude il campo a tutte le ipotesi e resta

dunque, secondo una lucida analisi che da almeno un anno abbiamo pubblicamente prospettato, il ricorso alle elezioni anticipate. Siamo convinti che le elezioni anticipate siano indispensabili non solo da un punto di vista teorico e di filosofia generale, nel senso cioè che il ricorso al potere sovrano del popolo di scegliere è un fatto che per una democrazia autentica non è mai traumatizzante. Solo i fautori delle false democrazie esorcizzano le elezioni e le spacciano per sciagure. Anzi, in una situazione di sfascio, dinanzi ad una classe politica disfatta ed inconcludente, il messaggio che può venire dal popolo ha carattere dirimente dei problemi.

Alla visione statica di chi crede e preconizza con l'aiuto di istituti demoscopici compiacenti che in fondo nulla o poco si muoverebbe a livello di espressione di voto, noi contrapponiamo la certezza e la fiducia nella intelligenza del popolo italiano. Anche se la civiltà dell'immagine altera i connotati di una politica informativa imparziale ed onesta, il modo di essere dei partiti nella società può superare il diaframma della falsa informazione.

Gli italiani sanno, oggi, che il regime di democrazia parlamentare ha nella sua naturale evoluzione il gene malefico della partitocrazia che è oligarchia di pochi uomini rispetto alla volontà del paese. Anche i fautori della conservazione che si affannano a ripetere, inascoltati, che il sistema voluto dalla Carta costituzionale del 1948 è ancora valido, devono rendersi conto che le spinte sociali non possono più essere mantenute nella stretta gabbia delle segreterie dei partiti.

È contro la logica, prima che contro la storia, pensare che le società si trasformano e che immutabile invece può restare il quadro politico rappresentativo.

Di qui le nuove elezioni che abbiamo invocato e che ribadiamo essere una necessità assoluta: elezioni non per la conservazione ma per la riforma ampia, ariosa, integrale. Elezioni non perchè si perpetui la farsa, ma perchè inducano un giudizio di verità. Una nuova legislatura nella quale, al di là del mutamento, pur possibile, dei rapporti di forza tra i partiti, si ponga seriamente il problema della riforma costituzionale con una normativa costituzionale che superi il fallito sistema delle deleghe ad esclusivo carattere politico, ma che ponga il popolo, nella sovranità che gli è propria, nella condizione di riconoscersi in un rapporto di autentico mandato e in un potere decisionale anche diretto, anche referendario, propositivo e costitutivo delle istanze reali della società e della nazione.

In un momento di grande confusione, quando di fronte al balletto delle posizioni che mutano, delle dichiarazioni che alludono, degli atteggiamenti che sottintendono, tutta la classe politica di regime indica a chiarissime lettere il segno della sua impotenza, un autentico partito di alternativa, pensoso dello Stato quale valore etico assoluto, responsabile delle esigenze del popolo quale nazione, non ha altre strade che quella di chiedere la prova del consenso. Al consenso del popolo italiano noi ci appelliamo, sapendo che questa è la strada unica per affrontare in prospettiva ed in modo diverso, con un Governo diverso, con una politica diversa, i grandi processi della società.

Chi conta, come noi, di avere le carte in regola, non teme il giudizio sovrano ed inappellabile del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,25*).

DOTT. PIERO CALANDRA
Consigliere preposto alla direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari